

Gianpaolo Fiorentini

VISHNU

SIGNORE DELL'IMMAGINAZIONE CREATRICE



(Saggio di spiritualità fantastica)

A T. S. Eliot, per i *Quattro quartetti*

La nozione che questo universo,
con i suoi paradisi, inferni e tutto quanto contiene,
sia un grande sogno sognato da un unico essere
e in cui tutti i personaggi sognano a loro volta,
ha incantato e improntato di sé l'intera civiltà indiana.

JOSEPH CAMPBELL, *Le figure del mito*

INDICE

Premessa

Etimologia

Il nome del nume

Radici storiche

Il fumetto sapienziale

Vishnu disteso sull'oceano di latte

La condizione beata

Il frullamento dell'oceano

Ovvero il cappello del mago

Il serpente Ananta

L'amaca appesa all'infinito

Lakshmi

La grande incantatrice

Vishnu in piedi

Pronto per esplorare il sogno

L'uccello Garuda

Il veicolo per entrare nel sogno

Gli avatara

Le maschere che indossiamo in sogno

Auspicio

**AVVERTENZA: SONO TEMPORANEAMENTE OMESSI I SEGNI
DIACRITICI**

PREMESSA

Scrivo il veggente Jorge Luís Borges che la metafisica è una branca della letteratura fantastica.* Ne consegue che il messaggio centrale di ogni religione, dottrina sapienziale, scuola misterica o movimento soteriologico è una *enarratio mistica*, una storia. Ogni religione vive perciò il suo mito, la sua fiaba fantastica e rivelatrice. Alla luce di questa premessa intendiamo celebrare una storia che appartiene alla galassia immaginifica dell'induismo.**

La seconda premessa è di ordine più intimista. Afferma che la figura che andremo dipanando non è un mito *altro*, frutto di una cultura aliena, ma ciò che ciascuno vedrebbe guardandosi allo specchio se osasse contemplarsi nella propria audacia metaforica, o pazzia controllata. Ovvero se, cessando di credersi un triste mortale, si riconoscesse, a monte di sé, nell'autore di ogni fantasia e, a valle di Sé, nel personaggio della sua fantasia. "Si diventa ciò che si pensa, questo è l'eterno mistero" (*Maitry Upanishad*). In altre parole, la figura che descriveremo è ciascun vivente nella sua natura splendida, ciò che ognuno nel profondo è già, senza cambiare una virgola di quello che già è. Se raddrizziamo il carro rovesciato e mettiamo a fuoco la visione sdoppiata, smettiamo di pensarci uomini e donne, per scoprire che siamo...

NOTA ELOGIATIVA

* L'affermazione di Borges si trova in *Tlön, Uqbar e Orbis Tertius*. L'idea è felice perché libera le religioni dal rigore dal dogmatismo.

NOTA INFORMATIVA

** Per quanto riguarda l'India il suo nome è di origine persiana, e *induismo* è un conio europeo per tentare di codificare con un minimo di decenza l'immenso conglomerato della letteratura fantastica, e palinsesto visionario, fiorito dall'humus del subcontinente indiano. Con buona approssimazione potremmo paragonare lo stroboscopico e complesso fenomeno dell'induismo alle fiere dell'infanzia, ai luna park estivi, ai giardini incantati del ciclo bretone, all'onirismo della letteratura romantica e a tutte le pagine che abbiano sapore di fiaba. Hoffman e Poe, gli scrittori *noire*, l'epica cavalleresca, il ciclo del Graal, Borges, i simbolisti e tutta la letteratura fantastica, con in testa dadaisti e surrealisti, compresa naturalmente la favolistica e i miti mediterranei pre-ellenici, si troverebbero a casa nelle infinite e plastiche possibilità espressive che l'induismo offre. Gli indiani colti indicano la generalità delle loro correnti religiose con il termine *sanatana dharma*. *Sana* è affine al latino *senex*, 'vecchio', e *dharma* ha una mole spaventevole di significati tra cui, prevalente, quello di 'sorreggere'. Dal sanscrito *dharma* vengono *fermo* e *trono*, ovvero la fermezza della visione metaforica che libera dalla dittatura dell'apparenza. *Sanatana dharma* sarebbe quindi l'antico trono, l'antico sostegno delle visioni liberanti, tra le quali quella esposta in questo saggio. Il termine è aperto a qualunque interpretazione. Non occorre ricordare che l'agnizione teatrale riguarda l'essere amato. Lo studio di noi stessi è la *nostra donna*, donna nel senso cortese, come passione per la visione incantata. Il lettore femminile ha a disposizione la propria controparte immaginale, il cavaliere azzurro che la libera da una bieca esistenza. Gli dèi ci concedano che la passione, maschile o femminile, sia sempre accesa e brillante. L'amore di cui si parla è la gioia di ritrovarci nel gioco a nascondino.

*Quando Mr. Prufrock aprì il portello del batiscafo
suonò il campanello
e gli apparve il ceffo che lo ossessionava da quando era bambino.
Entrò.
Alle pareti, radiografie davvero simili a mappe stellari
che anzi, a ben guardare, sembravano un brodo di cellule
o una fabbrica di coriandoli.
Ma c'era una certa luce,
sì, una certa luce abissale.
“Il nome del nume?”, chiese cortesemente.
Apparve l'olandese volante, apparve l'unicorno, apparve il Tutto,
lì dietro un comune campanello su una porta stellare.*

ETIMOLOGIA

Il nome del nume



Un uomo di bell'aspetto è sdraiato su un serpente fluttuante su un mare infinito. Una donna lo massaggia e la vibrazione del massaggio sgorga dall'ombelico in forma di fiore di loto. Il suo nome è Vishnu. Noi siamo lui.



Il lettore è pregato di portare l'attenzione sul prefisso *vi*, una delle chiavi di lettura del nostro personaggio. Il prefisso significa 'da tutte le parti', e il nome vale quindi Pervaditore. 'Vasto', potrebbe essere una buona resa per analogia fonetica. 'Onnipervadente' è la traduzione comunemente proposta. Altri traducono 'Che assume varie forme' (dice infatti il *Gangamahatmya* che 'assume corpi diversi a sua volontà' e che 'sua forma è l'universo'). Un etimologo solitario lo riconduce al semantema 'uccello'.

Le radici e le implicazioni lessicali del nome Vishnu convogliano un senso di grandezza e immensità, oltre che di irraggiamento e penetrazione nell'immensità

da esso stesso prodotta, o che esso stesso è. La radice *vi* indica anche il moto ‘in direzioni diverse’, e il verbo *visyati* vale ‘penetrare, pervadere’. Si dice infatti che Vishnu è presente in ogni atomo dell’universo.

Visnati significa ‘diffondersi’ e *vibhu* ‘pervadente’. *Visakha* vale ‘biforcuto, ramificato’, perché si espande in tutte le direzioni come un albero informatico. Viene così adombrato l’Espandimento, colui la cui natura è espansione infinita, l’infinito stesso.

Visirna vale invece ‘spaccato, disperso’, perché la dispersione, la frammentazione, le membra sparse, l’effusione neoplatonica e lo squartamento sciamanico additano l’illusoria frammentazione degli esseri e dei fenomeni, frammentazione da cui il saggio si distoglie per ritornare appassionatamente all’Uno che tutte le frammentazioni raccoglie.

La primordiale condizione di interezza (*visva*, ‘intero’), grazie alla sua ricchezza intrinseca e alla sua esuberante fastosità (*visala*, ‘spazioso, ampio’), diventa la molteplicità degli universi (*visuna*, ‘vario, molteplice’, e *visvañc*, ‘rivolto in tutte le direzioni’). La fantastica abbondanza interiore si manifesta in una ridda di mondi (ridda che corrisponde a tutto ciò che è: *sarvam*, ‘tutto’); ma i mondi, pur conservando nel macroscopico la propria originaria interezza (*visva*, ‘intero’), nei parcellizzati microcosmi alla deriva si rivelano a essa minori (*visirna*, ‘spaccato, disperso’). I mondi manifestati sono minori del loro manifestatore perché, svolgendosi via via il manifestatore alla meno *n*, si accendono e si spengono sotto il segno della precarietà, indossano una natura instabile, precipitano verso l’entropia come dardi scagliati nella notte, si dissolvono nel curioso mistero della morte.

Lo sterminato poema epico dell’India, il *Mahabharata*, dice che l’origine delle diecimila cose ha mille nomi. Uno di questi è *Jagadrupa*, ‘Colui la cui forma [esteriore] è il mondo’, per significare il fascinoso cetaceo la cui antica pelle brilla di costellazioni e galassie ridondanti di mondi.

*Moderatamente sorpreso
Mr. Prufrock tolse un libro alla bocca del nume,
venne anche chiamato il Beato Angelico a prestare la mano.
E poiché i piombi erano coperti di polvere
diede una soffiata e cominciando a leggere
sentiva il suo cuore tremare,
il suo povero cuore,
da sì tanti miseri anni terreni insaziato lettore.*

RADICI STORICHE

Il fumetto sapienziale



Un uomo di bell'aspetto è sdraiato su un serpente fluttuante su un mare infinito. Una donna lo massaggia e la vibrazione del massaggio sgorga dall'ombelico in forma di fiore di loto. Il suo nome è Vishnu. Noi siamo lui.



Vishnu è una raffigurazione plastica, un'icona, un'immaginetta, un ologramma che pervade una collana di testi indiani chiamati *Purana*. I *Purana* (storie che trattano delle cose 'antiche'), sono fumetti redatti a partire dal IV-V secolo dopo Cristo a opera dell'alta, e chissà se benevola, casta sacerdotale per spiegare il mistero dell'esistenza alle classi sociali interdette alla lettura dei sacri testi; così al popolino cristiano, impossibilitato ad accedere all'ebraico, all'aramaico, al greco e al latino, e a cui la gerarchia ecclesiastica vietava la lettura diretta delle sacre scritture, venivano ammannite le immagini eloquenti degli affreschi che

tinteggiavano pievi e cattedrali. Si chiamavano *biblia pauperum*, le ‘bibbie dei poveri’, e i *Purana* indiani svolgono la stessa funzione plastico-divulgativa. Loro funzione era quella di presentare visivamente quel misterioso sostrato dell’esistenza che in termini filosoficamente astratti veniva chiamato *brahman*. Accanto alla rarefatta atmosfera filosofica, che pochi riescono a respirare senza boccaglio, vennero perciò proposte svariate raffigurazioni plastiche che, per immagini appetibili alla fantasia rappresentativa, sostituiscono all’astratto il concreto.

Che cosa cela la parola *brahman*, ‘massimamente grande’ o ‘enorme senza paragone’ (da una radice *bhr* che indica crescita, espansione)? Cela ciò che la cultura materialista nega con tutte le sue forze, ovvero la dimensione profonda a cui si ritorna scoprendosi sempre *altro* e *oltre*. Nei termini più nudi si tratta di suonare una misteriosa fuga consistente in un processo di esclusione sempre più ampio, oggi si direbbe onnicomprensivo, che la cultura induista conosce sotto la formula *neti-neti* (‘non questo, non questo’; ‘non così, non così’). Nel mondo occidentale ha un corrispettivo nella teologia negativa. Negando, senza scorarsi anzitempo, tutto ciò che non si è, si dovrebbe pervenire a ciò che si è.

Spoliazione potrebbe essere un termine tecnico propizio, e la danza dei sette veli eroticamente vi allude.

È un gioco semplice e stupefacente, per menti audaci. Di fronte a qualunque possibilità di identificazione con ciò che nasce, muta e decade, il suggeritore vedico e puranico ripete con splendida certezza: tu non sei questo. Se lo credi, t’inganni. Se ti inganni, sei un mentitore a te stesso. Se menti a te stesso, che uomo sei?

Perché la proposta di non identificarsi in niente di tutto ciò che nasce-muta-muore? La risposta è ovvia: perché ci consegneremmo all’effimero, al niente. Purtroppo la fascinazione delle apparenze (*maya*) intossica e, secondo la bella formula di Shankara, fa apparire limitato l’illimitato, finito l’infinito, altro da me ciò che sono sempre io. Poi di questo limitato, di questo finito, di questo altro, ci si innamora. Mani deformi escono dai muri per non lasciarci più, sirene

travestite da vamp(iri) ci chiamano a naufragare contro scogli infinitesimi per nutrirsi dei nostri brandelli.

Sostituire a un'immagine limitata di sé un'immagine di sé illimitata (*brahman*) significa trasformarci volontariamente in voragine, lasciare che l'abisso sbocchi nella mente, con il panico che l'estasi filosofica sempre conobbe per entro le fauci dell'ignoto. Orripilanza ben nota all'induismo, che assegna al dio che incarna la forza liberante (Shiva) l'epiteto di *bhairava*, 'tremendo, spaventevole'. Lo svelarsi dell'incommensurabile abisso che siamo può effettivamente atterrire. Vedere l'enormità della libertà fa rizzare, dicono i testi, i peli del corpo. Il trucco è non pensarsi un grave in caduta libera in un nulla che ci inghiotte, come accade ad Alice precipite nel pozzo, ma fingersi l'abisso medesimo di cui quel grave non è che la nostra stupida limitazione a un'immagine e a un oggetto. Non un oggetto che cade perduto nell'abisso, né un abisso che inghiotte un oggetto alieno, ma abisso e grave come una sola incommensurabilità.

Ma, obietta il pragmatico, la mente piccola non è allenata a volteggiare senza rete. La rete ci rassicura, ed ecco quindi soccorrerci, benevola, l'immaginetta che dà limiti plastici al tremendo. Ci raffiguriamo in bella forma ciò che fa paura. Lo spaventevole diventa oggetto di fruizione estetica. E il godimento estetico, sappiamo, è godimento estatico, ovvero una rifrazione dell'estasi unitiva. Il compito di descrivere la sacra immaginetta venne assunto dagli ideatori dei *Purana*.

Mentre attorno al Mediterraneo l'eresia di Ario assestava un brutto colpo alla metafisica unitiva negando l'uguaglianza del Cristo con il Padre, in India si lavorava a rappresentare l'immagine della divinità in testi che sono enciclopedie di miti, cretomanie di credenze e culti fiorite nell'enorme mosaico religioso, mitico, filosofico e giuridico del *Mahabharata*. La loro funzione non è solo descrittiva della divinità, ma reintegrativa dell'uomo nella divinità, contrariamente a quanto il cristianesimo va insegnando in Occidente. Prima ancora degli dèi e delle loro genealogie, i fumetti puranici trattano dello

sprigionamento (*sarga*) del mondo e del suo rinnovamento (*pratisarga*) dopo ogni dissoluzione ciclica. Solo in questa seconda fase vengono presentate le genealogie degli dèi (*vamsa*), le genealogie dei progenitori (*manvantara*) del genere umano e infine le gesta (*vamsanucarita*) delle due dinastie che il genere umano governano nella dimensione storica: la dinastia solare (Ayodhya) e la dinastia lunare (Yadava), ovvero la luce diretta e la luce riflessa. Si può scegliere il tipo di illuminazione preferito.

Esistono *Purana* descrittivi di quasi tutte le divinità, ma quelli dedicati a Vishnu sono considerati ontologicamente superiori e perciò definiti *sattvika*. A proposito di questo attributo apriamo un'altra digressione. Secondo molte formulazioni induiste il movimento della vita è determinato dal gioco a incastro di tre fattori impersonali (*guna*) che, a seconda della loro percentuale nel cocktail della personalità, determinano appunto la personalità e il suo agire nel mondo. Il fattore più elevato (o più profondo) è il *sattva*, luce che, libera dalla pur minima pulsione ad agire, svolge la funzione di illuminare, conoscere e comprendere. Fattore mediano è il *rajas* (da cui il 're'), l'attività scatenata, il gusto dell'azione, il fare per il fare, eccitazione, sopraffazione, gratificazione e taglieggiamento. Il fattore più basso (o più superficiale ed esterno) è il *tamas*, elemento passivo e tardigrado, ottusità, stanchezza, abulia e peso. Non occorre dire che il *sattva* è merce rara, mentre *rajas* e *tamas* si spacciano a ogni angolo. L'attribuzione del genere *sattvico* alla nostra figura dice che Vishnu è un essere luminoso e conoscitivo, seguace dell'ozio filosofico (ozio che, come ci avvisano i Latini, è intelligente e prelibato, non inattività da ignavia, depressione e irresolutezza, i quali sono caratteri *tamasici*), lontanissimo dall'idea di sprecare la vita facendo e disfacendo in un infinito tessere quisquilie. Nel panorama umano, la scarsità del primo *guna* e la sovrabbondanza degli altri due ci sottopongono il dramma quotidiano dell'azione insensata, *tamasica*, e dell'azione violenta, *rajasica*. Tanta sofferenza per nulla.

Nel periodo dei *Veda*, precedente di millenni i *Purana*, Vishnu si perde tra le dodici, le sei (secondo il *Rigveda*) o le otto (secondo i *Brahmana*) divinità solari

(*aditya*). In quanto tale è un giovane bello e benevolo. Alcuni ne fanno la personificazione del tempo, per altri è evidente l'associazione con il sole e con il greco Apollo. Ma già nei *Veda* possiede anche un carattere più deciso, diventando il dio che smembrandosi, cioè continuamente emettendosi, dà origine all'universo. Il mito dello smembramento di un Essere primordiale si perde nella notte dei tempi e pare appartenere all'estasi sciamanica delle culture dei nomadi-cacciatori, precedente il noioso ritualismo sacerdotale dei popoli stanziali-agricoli. Il dio che si smembra dando origine al tutto (il nome sanscrito dell'universo è appunto *sarvam*, 'tutto') diventa il dio sacrificale, essendo il sacrificio la ripetizione rituale, celebrata dagli uomini, dello smembramento primevo (primevo, ma perennemente in atto). Come divinità sacrificale, Vishnu prende il nome di Purushottama, forse con il significato di 'uomo supremo, uomo universale, macroantropo'. In un *Purana* descrittivo di un aspetto specifico di Vishnu, il *Matsya-purana*, compare una dettagliata associazione delle parti del corpo del dio con gli elementi del rito sacrificale.

La nascita dell'universo dallo smembramento di un unico Essere primordiale è il ritornello di molte cosmogonie indiane e non solo indiane. Per rimanere alla sola India, i miti di smembramento sono riconducibili a due figure: una figura antropomorfa e una teriomorfa. La prima prende i nomi di Purusha, 'Uomo, *Anthropos*' (ma secondo Shankara 'Infinito', *purna*) o di Prajapati, 'Signore della propagazione'. Costui crea l'universo riscaldandosi interiormente (*tapas*, latino *tepere*) e sudando (quindi l'universo è una sua essudazione o un suo irraggiamento, *viraj*), oppure smembrandosi in una infinità di parti. In questo secondo caso l'auto-immolazione originaria diventa il modello archetipico del sacrificio, che nella sfera umana passa nel rito che la ricorda e la ripropone. Si dice che Purusha-Prajapati è nel contempo il sacerdote sacrificante, l'oggetto sacrificato e l'atto del sacrificio. La sua mente è la luna, l'occhio il sole, il respiro il vento, la testa il cielo, i piedi la terra, l'energia giovanile gli uccelli, il petto le pecore, la bocca le capre, lo stomaco le vacche, i piedi gli elefanti e i cavalli, i peli le radici e le erbe. Il suo corpo, frammentandosi come per mitosi

cellulare, diventa le scienze sacre, la grammatica, le quattro grandi età (*yuga*), l'anno, le stagioni, i giorni, le malattie e la morte.

La sua rappresentazione teriomorfa è spesso un cavallo. La testa del cavallo è l'aurora, l'occhio il sole, il respiro il vento, il corpo l'anno, il dorso il cielo, la pancia l'atmosfera, l'inguine la terra, le ossa le costellazioni, la carne le nuvole. Dal grande corpo equino escono gli dèi, i demoni, gli uomini e tutti gli esseri che popolano l'universo. "L'oceano è la sua stalla", dice la *Brihadaranyaka Upanishad*, ed "egli capì allora di essere la creazione, perché tutto egli aveva creato". Come riflesso semitico di questo mito, vorremmo ricordare che anche Cristo, consustanziale al creatore, si immola per gli uomini.

Per una corretta comprensione del mito di smembramento, e per il giusto ricondurlo alla figura dell'Essere contemporaneamente essente ed esistente che tutti noi siamo nel profondo, occorre ricordare che non si tratta di una creazione avvenuta *illo tempore*, una volta e mai più, ma di un evento che si ripete in continuazione. Anticipando quello che seguirà, possiamo dire che, nanosecondo dopo nanosecondo, io-Vishnu irraggio una coscienza in cui appare un mondo; e in questo mondo appare un clone di me stesso dotato di strumenti di decodificazione, i sensi, i quali, nanosecondo dopo nanosecondo, mi rinviano il mondo decodificato secondo il loro spettro cognitivo. Il trucco sta nel ricordare che i sensi non sono strumenti di misura che percepiscono una realtà esterna oggettiva, ma sonde che mi comunicano, attraverso una divisione ripartita in cinque bande vibratorie, quella che è la mia emanazione unitaria. Per questo, dice l'India, i dati parcellizzati delle bande sensoriali vanno unificati mediante il terzo occhio.

I *Purana* popolarizzano l'eroe che mettono in scena. Donne e servi non possono prendere parte al sacrificio, riservato alle classi dominanti, quindi il significato profondo del sacrificio non è loro accessibile. La vulgata produce diversi effetti, tra cui quello di trasformare la nostra figura nel garante della stabilità fisica e morale del mondo. Il catechismo popolare recita ai fedeli che Brahma crea l'universo, Vishnu lo conserva e Shiva lo distrugge. Vishnu, mi ha detto un

indiano attuale, è per i bambini; Shiva è per la morte. Di fronte a questo catechismo i missionari cristiani, avidi di colonialismo dell'anima, hanno avuto buon gioco, ma scarso successo, nel pretendere che anche l'India conoscesse un embrione di trinità. Non è precisamente così. Quello che piacerebbe considerare il corrispettivo indiano della trinità, la triplice forma (*trimurti*) Brahma-Vishnu-Shiva, è una lettura dopolavoristica volta a descrivere parzialmente il mistero dell'Essere. I *Purana*, più totalitari, assegnano infatti alla sua figura una globalità che accoglie le funzioni di demiurgo (Purusha-Prajapati), di eroe celeste e re degli dèi (Indra), di due semidèi ed eroi tribali (Rama e Krishna), e due figure della *trimurti* (Brahma e Shiva) che diventano suoi 'aspetti accidentali' o 'funzioni' (*avastha*). La spiegazione divide per far intendere meglio e non per costruire dogma indiscutibili. Allora è una pietosa e utile operazione, un felicissimo compendio del mistero. Per i suoi seguaci, i *vaishnava*, Vishnu non è solo un funzionario preposto alla conservazione dell'universo, ma l'Essere supremo da cui tutte le cose emanano.

Un altro effetto della popolarizzazione è quella curiosa disposizione d'animo che i cristiani chiamano fede, e che i cristiani medesimi hanno tradotto con 'devozione' quando il discorso cade sulle cose indiane. Il Vishnu puranico è effettivamente un dio devozionale, soprattutto nella sua forma ludica del fanciullo-Krishna, ma occorre tenere presente che l'Occidente cristiano ha chiamato devozione quella che il sanscrito chiama, con resa più profonda, partecipazione'.

Nonostante tutto, anche la parola devozione potrebbe essere illuminante, perché sottintende un darsi in voto, ovvero un offrirsi in sacrificio esattamente come fece e continua a fare l'Essere primordiale. È il più elementare dei sillogismi: se io faccio sacrificio di me, e se l'Essere primordiale fa sacrificio di sé, allora io sono l'Essere primordiale. Purtroppo questa via reintegrativa è stata sbarrata, complice chi sapeva. Per interesse dei potentati ecclesiastici, devozione è divenuta sinonimo di testa china, ginocchia sbucciate, sottomissione alla gerarchia e accettazione acritica di dettami assai poco argomentati. Ritornando

all'antica spiritualità indoeuropea, 'partecipazione' sarebbe appunto la resa migliore del termine *bhakti*, tradotto con devozione laddove significa 'parte'. Parte di che cosa? Parte del dio, che diviene il *bhagavat*, 'dispensatore delle sue parti' (Bhagavat è l'attributo per antonomasia di Krishna, dio devozionale per eccellenza). Ritorna il tema dell'universo come corpo dell'Essere primordiale. Il fedele partecipa automaticamente alla divinità poiché è parte inalienabile della divinità. A livello reintegrativo, e non solo devozionale, la parte lumeggia l'unità, perché il dio e l'uomo, partecipando entrambi della stessa essenza, sono la stessa cosa.

Non è una digressione peregrina; può infatti servire a unire la ridondante e fumettistica religiosità popolare alla più ardita spiritualità solare di altri sistemi di riscoperta di sé. Lo scopo è uno solo: l'estasi che deriva dall'identificazione con il dio. Identificazione vietatissima ai cristiani, e di qui il forte sospetto esercitato dalle gerarchie ecclesiastiche nei confronti dei mistici e dell'estasi. Ma per il devoto indiano, per il partecipatore, la *bhakti* è l'entusiastica unione o l'estasi unitiva con il dio.

La volgarizzazione puranica inscena quindi una metamorfosi descrittiva che dall'Ente astratto e filosoficamente inteso (*brahman*), per il tramite intermedio della divinità cosmica e sacrificale antropomorfa (Purusha, Purushottama, Prajapati), giunge al dio personale fatto oggetto di devozione (Vishnu, Rama, Krishna). Il primo attrae i poeti, i filosofi e i felici possessori di audacia metaforica; il secondo è ambito dai sacerdoti e dai ritualisti; il terzo solletica i mentalmente pigri e gli emotivi, e si indirizza generosamente ai socialmente reietti. Come accade a tutto il divino *mal gardé*, in India e in qualunque parte del mondo, anche Vishnu diventa un dio della *bhakti* a tutti gli effetti, e la devozione diventa il segno distintivo delle due principali scuole che si rifanno alla sua figura e al suo culto.

La prima è la scuola Bhagavata, fondata appunto sulla devota compartecipazione. Testo sacro è l'immenso *Bhagavata-purana*, e l'amatissima divinità abbandona il nome di Vishnu per assumere quello di Krishna. Come si

narrerà in seguito, Krishna è la stessissima cosa di Vishnu; ma resta il fatto che la fusione mistica, con l'estasi unitiva che ne consegue, ha i suoi gusti e le sue predilezioni esattamente come la scelta dell'amato e dell'amata. Se Vishnu, pur edulcorato e infiocchettato, rimane una figura lontana e non particolarmente appetibile al devoto, Krishna è la sua variante infantile che sprema lacrime dal cuore (i cuccioli inteneriscono in ogni cultura). Un'altra rappresentazione di Vishnu, l'astrattissimo Narayana, titilla più le fibre del metafisico che il cuore dell'emotivo. Ma le possibilità offerte dall'induismo sono immense e chi è in viaggio per cercarsi può scegliere l'immagine che più gli aggrada, senza mai dimenticare che tutte le sfaccettature di Vishnu sono nomi diversi per dire l'Essere unico.

Se la prima scuola, la scuola Bhagavata, si commuove alla figura di un maschietto scherzomane, la seconda è innamorata di una figura femminile. È questa la scuola tantrica di nome Pañcaratra, 'Cinque notti'. Il tantrismo è un'ulteriore popolarizzazione della vulgata puranica (mentre per altri non è nulla di tutto ciò, ma l'ennesima conventicola privata per pochi dotti). Nasce nell'India nord-occidentale cinque secoli dopo i primi *Purana*, cioè verso l'anno Mille, quando l'Europa si copre di bianche cattedrali che sanciscono la vittoria della Chiesa di Roma sulle più raffinate ed elitarie sette gnostiche e i circoli ermetici. A differenza del soglio di San Pietro, pare che il tantrismo non cerchi il potere (chissà), ma voglia mettere in grado tutti indistintamente, più ancora di quanto avevano fatto i *Purana*, di accedere al ritrovamento di ciò che siamo. Il ragionamento è il seguente. L'attuale umanità è caduta in basso come non mai, occorre offrirle strumenti facili da capire e maneggiare. Di uomini (*purusha*) non si parla neppure più, si parla di bestie (*pashu*, tanto che il dio principale del tantrismo, Shiva, riceve il nome di Pashupati, 'Conduttore di bestie, mandriano', e di qui il Cristo come buon pastore). Per che cosa spasima l'umanità attuale? Per l'alcol e il sesso, risponde il tantrismo. Passiamo dunque per l'estasi alcolica, come la religione dionisiaca in Grecia, e per l'ambita estasi sessuale. Nella speranza che un'unione sessuale pienamente vissuta possa far scattare il

gusto per l'Uno. Auguriamoci, insomma, che l'unione dei due porti all'Uno. A ciascuno riuscirci.

Nascono così svariate correnti come appunto la scuola Pañcaratra, il cui insegnamento si riconduce a sette veggenti (*rshi*) chiamati collettivamente Citrasikhandin, 'Dal ciuffo variegato'. Le cinque notti rappresentano i sensi (che, se malamente intesi, oscurano) e il ciuffo variegato rimanda al ricciolo sul petto di Vishnu (che vedremo oltre), simbolo della visione purificata dei sensi e dei fenomeni a essi coevi. Questa scuola adotta l'indirizzo *shakta*, cioè attribuisce funzione preminente alla sposa-potenza (*shakti*) di Vishnu, di nome Lakshmi. I suoi seguaci si definiscono *sri-vaishnava*, i fedeli d'amore della signora (*shri*), la grande dea, la *potnia* del mondo mediterraneo. A chi interessi, la figura storica più nota di questa scuola è Ramanuja.

NOTA BIBLIOGRAFICA

I *Purana* tradizionali sono diciotto, sette dei quali illustrano la nostra figura. Uno, il *Vishnu-purana*, direttamente. In altri quattro narrano altrettante sue manifestazioni: il cinghiale nel *Varaha-purana*, il nano nel *Vamana-purana*, la tartaruga nel *Kurma-purana* e il pesce nel *Matsya-purana*. Il *Padma-purana* tratta della nascita del dio Brahma dall'ombelico di Vishnu, e il *Garuda-purana* ne descrive la cavalcatura. Il rapporto tra la letteratura puranica e il nostro eroe è strettissimo; narra il mito che in origine esistesse un unico, immenso *Purana* che venne ridotto da Vishnu in persona alle attuali 400.000 strofe dei diciotto *Purana* principali, non contando gli svariati *Upa-purana*, o *Purana* minori. Con ciò si vuole indicare, con metafora bibliografica, la costante emanazione del molteplice dall'Uno.

*Certo, certo, certo, sapevo che erano così
i mari del sud,
basta scappare dritto là in fondo
per incontrare il ghigno felice di Gauguin.*

*Si sedettero a oziare,
poi si distesero,
poi si addormentarono,
cominciando a sognare.*

VISHNU DISTESO SULL'OCEANO DI LATTE

La condizione beata



Un uomo di bell'aspetto è sdraiato su un serpente fluttuante su un mare infinito. Una donna lo massaggia e la vibrazione del massaggio sgorga dall'ombelico in forma di fiore di loto. Il suo nome è Vishnu. Noi siamo lui.



Come abbiamo già segnalato, invece di presentarci Vishnu in termini di astratta indicibilità, il fumetto dei *Purana* ne offre un'immagine plastica.

I mitografi fanno rilevare che la posizione distesa (*sayana-murti*, 'forma reclinata') è estremamente rara nell'iconografia induista e di quasi esclusiva spettanza della nostra figura (casi rari sono una forma di Shiva steso sotto i piedi di Kali in atto di calpestarlo; e l'elefante Ganesha, ugualmente calpestato da una divinità tantrica, Ganapati-samakranta).

Nel buddhismo è invece diffusa la figura del Buddha reclinato, ma ciò ribadisce che, come ci rivelerà la lista degli *avatara*, il Buddha è una manifestazione di Vishnu.

L'invitante immagine è quella di un maschio in giovane età, mollemente disteso sulle spire di un serpente che galleggia sull'oceano. È disteso perché è stanco: ha appena combattuto contro due demoni, Madhu, 'Miele', e Kaitabha, 'Spaventosa apparenza; spauracchio, babau', attori di un oscuro mito delle origini. Narra il mito che, mentre Vishnu sogna l'universo (è cioè impegnato nell'attività sua propria), due demoni gli uscirono dall'orecchio e assalirono Brahma, il tecnico preposto all'attuazione materiale del sogno. Vishnu si desta il tempo necessario per sconfiggere i due demoni, che volevano, per così dire, derubarlo della paternità del sogno. Dopo di che ritorna a sognare, senza ulteriori intralci. Il nome del primo demone è apparentemente invitante, ma il 'miele' che il suo nome significa è una dolcezza che ha anche il senso di ebbrezza, ubriacatura. Il significato è palese: Vishnu non intende ubriacarsi del suo proprio sogno.

Belle sono le immagini, dolcissime a volte, ma in fondo 'spaventosa apparenza' (significato del nome dell'altro demone). Come per noi tutti, anche Vishnu rischiò di cadere dentro le immagini e seguire la sorte di Narciso. Rischiò di soccombere all'idea demoniaca che il sognatore e il sogno, che l'io e il mondo, siano due cose diverse (infatti i demoni adescatori sono due). Ciò che Vishnu rischiò, noi ci cadiamo. Perciò lui è un dio e noi siamo uomini. Vishnu si sveglia il tempo necessario per sconfiggere gli ostacoli alla nozione di essere lui l'onirico suscitatore del mondo. La radice *mad* del demone Madhu, con i suoi derivati, convoglia il senso di ebbra eccitazione, fascino invischiante, capogiro da fumi tossici, gas esilarante ma pur sempre velenoso. Dalla radice *mad* il latino *madere*, 'essere inzuppato', 'essere ubriaco', e l'inglese *mad*, 'matto'. Quando vediamo due vediamo doppio, siamo ubriachi o matti. Insomma: dolce è la lusinga a cadere nelle immagini, ma spaventoso cascarci perché poi arduo uscirne.

Così Virgilio avverte che facile è la discesa nell'Averno, più difficile risalire a riveder le stelle.

L'impresa ha stancato il nostro giovane uomo, e una giovane donna lo ristora massaggiandogli le gambe. La vibrazione del massaggio percorre il corpo disteso ed emana dall'ombelico sotto forma di fiore di loto. All'interno del fiore di loto siede un personaggio a quattro facce, i quattro elementi facitori della materia: Brahma. Dice lo *Shrishankaracaryacarita*: "Il loto sbocciato dall'oceano del suo ombelico, che fa tutt'uno con la terra: dimora dell'aperonzante che è Brahma".

A parte alcuni simboli forse non subito appetibili al gusto contemporaneo (la figura a quattro facce e il fiore che esce dall'ombelico), l'esotico fotogramma riproduce un'inconfessata immagine archetipica tuttora alimentata dalle agenzie turistiche: la vacanza con *geisha* a seguito in un'isola dei mari del sud. Nel pacchetto, un oceano liscio come l'olio e l'amaca dell'ozio più beato. È la condizione meravigliosa in cui l'industria dei bisogni non ha più mercato. È stato appagato il bisogno principe; la figura distesa nell'amaca non ha l'ombra di una necessità, perfettamente paga in se stessa. Onore alla sua condizione. Questo paradiso dei mari del sud, da cercarsi sulla mappa geografica interiore, si chiama Vaikuntha, 'Privo di impedimenti'. Vi si giunge solcando le ampiezze dell'oceano di latte (Kshira, semplicemente 'Latte', o Kshiramudra, 'Naturato di latte'). Giunti in paradiso, ritrovata la nostra sede e abbandonato ogni sconsiderato desiderio di essere altrove, scopriamo che sull'amaca è impresso il nome Narayana. Così infatti i *Purana* chiamano questa appagata raffigurazione primordiale dell'Essere, epiteto primario di Vishnu.

L'amaca fluttuante sull'oceano di latte è in realtà un serpente a mille teste: si chiama Ananta e rappresenta l'infinito a cui perveniamo se distogliamo lo sguardo che teniamo allucinatamente fisso su ciò che nasce-muta-muore. Il riposo sulle spire del serpente si chiama *ananta-sayana*, 'abbandono all'infinito'. L'infinita distesa di latte rappresenta, oltre al definitivo appagamento, l'infinita potenzialità da cui si manifestano tutte le cose.

Interiormente frizionato dai moti dell'immaginazione (che si chiama così perché produce immagini), il giovane estrae l'immagine dell'universo dal calice spalancato di un fiore di loto, utero di tutte le cose. Immagina/emette l'universo perché gli piace farsi delle fantasie. L'intemerata abissalità immagina creativamente. Non pensate che la sua unicità sia quella di un relitto abbandonato e affranto: questa è la solitudine dell'io manchevole della propria condizione profonda, mentre Vishnu-Narayana è l'io sempre appagato dalla propria condizione profonda. Si dice che è 'solo' perché indipendente da tutto, non mescolato, non composto di parti, puro (*kaivalya*).

Il fiore aperto rappresenta l'immaginazione (la creatività) che, contenuta nell'incommensurabile voragine del ventre di Vishnu-Narayana, sboccia a piena manifestazione. I testi dicono infatti che l'universo è contenuto nel suo ventre. Quando Markandeya, un antico veggente, ebbe la visione di Vishnu dormiente sulle acque, venne da lui inghiottito, come Giona e Pinocchio nel ventre della balena, e in lui fu assimilato. (Secondo i testi sacerdotali, l'universo 'materiale' è il suo corpo; mentre le membra del suo corpo spirituale sono i brahmani, i *Veda*, le vacche, l'ardore interiore o *tapas*, i sensi e la mente, la fede, la generosità, la tolleranza e il rito sacrificale).

Dentro il fiore siede Brahma, che in parallelo con la visione gnostica occidentale è il demiurgo, il creatore arruffone. Oggi la sua figura traluce nel tecnico, nell'informatico, nell'installatore di circuiti, nel detentore di *know how* tecnologico. Nelle culture precedenti era muratore, falegname, vasaio. Poco su di lui questo studio ha da dire.

Le altre due figure del fotogramma, il serpente Ananta e la dolce Lakshmi, riceveranno una descrizione a parte, quindi torniamo al giovane in perenne vacanza.

Narayana è il duecentoquarantacinquesimo dei mille nomi di Vishnu. Antica divinità di oscure origini, pare sia già presente in epoca vedica col nome di Nara-samsa, dall'iranico Nara-sanha: personificazione di Agni, il fuoco cosmico in perenne combustione dentro l'ombelico. L'ombelico simboleggia la

profondità dell'Essere, il centro delle cose; la combustione è la sua potenzialità, la sua vis vitalis; l'universo ne è l'irraggiamento (o il sudore). La *Maha-Narayana Upanishad* lo identifica esplicitamente con l'Essere assoluto (*brahman*) e ne fa l'epitome di tutte le raffigurazioni dell'infinito, il quale infinito dà origine a tutte le cose senza essere nessuna di esse.

Il nome ha due etimologie. La prima significa 'dimora dell'uomo' (*ayatana* è 'sede, dimora, posto per riposare', dal verbo *ayat*, 'arrivare'; e *nara*, da cui il greco *anér*, vale 'uomo, uomo primordiale'). La seconda etimologia spiega: 'che ha dimora (*ayanam*) sulle (*apo*) acque primordiali (*nara*)'.

Queste acque, i mari del sud del nostro immaginario moderno, ricevono anche il nome di *amrta*, il nettare olimpico del 'senza morte', o semplicemente *kshira*, 'latte', il nutrimento perfetto. Rappresentano l'infinita potenzialità, l'infinita creatività. Tutti creiamo, tutti sogniamo, tutti immaginiamo, ma in piccolo.

Vishnu-Narayana lo fa in grande: il suo sogno è l'universo. Potenzialità oceanica e produzione ombelicale sono la ripetizione della stessa idea. L'oceano di latte ha un mito a sé, che forma la materia del capitolo seguente. Un mito parallelo vuole che dai piedi di Vishnu sgorgi il Gange (*Ganga*, 'Veloce', benché non tutti siano d'accordo con questa etimologia), lo scorrere possente dei rapidi e mutevoli fenomeni e fiume sacro dell'India (che prende perciò il nome di Vishnupadi, 'Del piede di Vishnu'). In un altro mito Vishnu, col nome di Trivikrama, rompe il guscio dell'uovo di Brahma, in cui tutte le potenzialità sono contenute, facendone scaturire un fiume celeste per alleviare la sete della sposa (l'immaginazione sempre sitibonda) che in questo frangente prende il nome di Rukmini, 'Fulgida', una divinità solare assimilata a Lakshmi. Un Narayana suo omonimo, e sua emanazione, è un veggente primordiale eternamente seduto alle sorgenti del Gange, ovvero fisso all'origine dei fenomeni, conscio che tutto nasce da se stesso, parto della propria immaginazione. Così sia.

Narayana è di colore blu scuro, da cui il soprannome di Nilameghasyama (anche Krishna ha l'incarnato blu e blu è la gola di Shiva). Il colore non è tanto

l'azzurro del cielo quanto il lividore delle nuvole della tempesta o il blu-violetto dei petali del giaggiolo. I testi spiegano il colore blu scuro, che rasenta il nero, col fatto che Narayana rappresenta il non-manifesto (*a-vyatka*), ciò che precede le successive e molteplici colorazioni della manifestazione (ovvero la varietà dei fenomeni scissi in bande energetiche assimilabili a colori attraverso il prisma della coscienza-Lakshmi). Ma Narayana è blu scuro solo nell'epoca attuale. Nelle tre età precedenti è stato, andando a ritroso, giallo, rosso e bianco. Nella simbologia puranica, ma non così in quella alchemica, il bianco è il colore della mente sacerdotale, che conosce l'origine dei fenomeni e la loro unità; il rosso è il colore della mente guerriera, che usa i fenomeni come sfide per mettere alla prova il proprio coraggio e valore; il giallo è il colore della mente mercantile, che fa scambio dei fenomeni e li sfrutta per ricavarne ricchezza monetaria. Il nero sarebbe poi il colore della mente volgare, abbuiata dai fenomeni e da essi dipendente, tanto che il pensiero che le cose siano una produzione onirica diventa impossibile anche solo da concepire. In quest'ultima simbologia, Narayana sarebbe quindi blu-nero per indicare l'oscuramento della mente dell'epoca attuale, dolorosamente avvinta al cosiddetto principio di realtà. La figura è imbellettata e adorna perché l'universo è il suo splendore, il suo irraggiamento (*viraj*). (Non sarà inutile notare che il gusto per l'oreficeria e la chincaglieria rimanda all'antico sentire che proclama che i mondi sono ornamenti. Altrettanto utile sarà ricordare che il latino *mundus* significa anche ornamento. Il collier della dama e i chiodi dei bulli hanno la stessa origine). Vediamo i principali ornamenti del nostro giovin signore.

Gemma-Ricciolo

Al centro del petto di Vishnu-Narayana spiccano una gemma e un ricciolo di peli. Il ricciolo ha il colore del gelsomino, la gemma ha il colore dell'aurora. La gemma si chiama Kaushtubha, 'Tesoro dell'oceano', oppure 'Pervadente l'intero universo', e rappresenta la coscienza (Lakshmi) in cui si riflettono i peli

del ricciolo (i fenomeni, i mondi). La coscienza riconosce i fenomeni come venature entro la sua stessa brillantezza o radianza. Tanto gli spessi oggetti tattili del mondo di veglia quanto e le aree fantasmagorie del mondo del sogno sono i ‘peli’ che nella coscienza appaiono e si manifestano. Il ricciolo di peli si chiama infatti Shrivatsa, ‘Caro alla Signora’ (caro alla fantasia, di cui i fenomeni sono i figli). Poeticamente si dice che il ricciolo simboleggia la natura (il mondo, *natura naturata*) e la gemma l’anima del mondo (la coscienza, *natura naturans*). È l’antico tema dello specchio e dei riflessi che in esso appaiono, della sfera della chiromante dove prendono fluttuante forma gli ectoplasmi del futuro. Il ricciolo Shrivatsa nasce al centro di un neo triangolare (la tripartizione che mette in esistenza il mondo: soggetto percipiente, atto percettivo, oggetto percepito) o di un neo cruciforme (i quattro elementi), posto sulla mammella sinistra. Il neo, con il ricciolo che da esso gemma, si riflette nella gemma Kaushtubha, poggiata invece al centro del petto o sulla mammella destra. Ripetendo: il ricciolo di peli è l’universo oggettuale e il gioiello è la coscienza che nello stesso tempo lo inventa e lo riflette. La *Gopala Uttaratapinī Upanishad* afferma che il ricciolo è la vera ‘forma’ di Vishnu: la manifestazione è la forma immaginale del dio che non ha forma.

Collana-Ghirlanda

Dal collo ricade morbida sul petto una collana o una ghirlanda. Come collana si chiama Vaijayanti, ‘Collana della vittoria’, ed è fatta di cinque pietre preziose di cinque diversi colori (zaffiro, diamante, rubino, perla e corallo). Come ghirlanda si chiama Vanamala, ‘Ghirlanda della gradevole foresta’, ed è composta di cinque fiori selvatici con cinque fragranze e cinque colori. Le cinque pietre preziose, i cinque fiori e i cinque colori rappresentano i cinque sensi. Vishnu-Narayana considera ovviamente i sensi con mente divina, la mente che se ne fa ornamento poiché sa che promanano da sé, sono sue estrinsecazioni, esternazioni, emanazioni, effluvi, ridondanze, tracimazioni. Quando sono visti

come emanazioni della mente, i sensi sono ‘puri’. Cioè siamo ‘puri’ noi, perché non ne siamo più soggetti e soggiogati. Secondo alcuni il collo, o la gola, simboleggia l’abisso dell’immanifesto (*a-vyatka*) in cui le future cose sono ancora allo stato latente, mentre la ghirlanda è l’energia che fuoriesce fiorendo dall’abissale gola e producendo così le cinque classi di fenomeni sensoriali (le forme, i suoni, gli odori, i gusti e gli oggetti tattili, simboleggiati dalle cinque pietre preziose o dai cinque fiori che simboleggiano simultaneamente i sensi che li apprendono).

Orecchini

Adornano i lobi del dio reclinato due orecchini: due perle degli abissi tagliate in forma di mostri marini (*makara*). Sono uno dei tanti tesori dell’arcaico dio Kubera, gnomo sotterraneo custode di nascoste ricchezze. La profondità, la potenzialità, l’immanifesto è infatti ricchezza. Per alcuni commentatori induisti, i due pendenti simboleggiano la conoscenza intellettuale (in questo caso il sistema filosofico del Samkhya) e la sua prassi (lo Yoga, antesignano della ginnastica delle nostre palestre).

Apriamo una breve parentesi. L’insegnamento dello Yoga, ‘Unione’, è tradizionalmente attribuito al dio Shiva (distruttore metodologico dell’illusione), ma anche Vishnu è tutt’altro che estraneo a questa disciplina. Patañjali, il compilatore del più noto testo sull’argomento, gli *Yogasutra*, era in realtà il serpente Ananta che insegnava nascosto dietro un tendaggio, come Pitagora. Un giorno gli uditori, volendo per *ybris* conoscitiva apprendere l’identità del maestro, scostarono la tenda e vennero impietosamente carbonizzati dal suo alito infuocato. Uno solo si salvò (l’Uno resta quando tutto il resto è distrutto). Nella pratica yogica, l’influsso di Vishnu è testimoniato dal nome di una posizione delle mani e da un organo dell’anatomia sottile collegato al sistema dei *cakra*, i centri energetici che fanno da impalcatura dinamica al corpo sottile. La posizione delle mani si chiama *Vishnu-mudra*. Non è complicata: si solleva la

mano destra, si appoggia il medio sulla fronte, si chiude con l'anulare la narice sinistra e con l'indice la narice destra, tenendo staccati e sollevati il pollice e il mignolo. Questa *mudra* si applica a un esercizio di controllo del respiro chiamato *nadi-sodhana*, o purificazione dei canali attraverso la respirazione a narici alternate. L'organo della fisiologia fantastica indiana è il *Vishnu-granthi*, 'nodo', o 'giuntura di Vishnu', che nel corpo umano corrisponde al plesso cardiaco (come Brahma ha sede nel *granthi* alla base della spina dorsale e Shiva nel *granthi* del terzo occhio). Durante la risalita della *kundalini*, si dice che avviene a questo livello lo stadio dell'unificazione.

Braccialetti-Cordone

Al polso dell'immagine di ciò che noi profondamente siamo, tre braccialetti indicano la completezza, il successo e il piacere. Desiderabili qualità che, mancando nell'uomo dimentico di essere l'Essere in vacanza sull'infinito, ne determinano l'ossessiva ricerca della felicità nel fraudolento labirinto del mondo. Chi ha trovato la felicità nel mondo alzi la mano.

Un secondo triplice ornamento gli attraversa il petto, passando sopra la spalla sinistra e terminando sotto l'ascella destra. È il cordone brahmanico, una cordicella che testimonia che chi la indossa detiene la sapienza primordiale. I tre fili intrecciati simboleggiano le tre lettere della sillaba *AUM*. Questa sillaba è ormai diventata in Occidente il più noto dei mantra e riceve spiegazioni diverse secondo l'intendimento delle varie scuole. Come visione d'insieme basti dire che il suono *A* rappresenta l'universo materiale, il corpo fisico e lo stato di veglia; il suono *U* è il mondo onirico e il corpo sottile; il suono *M* è il sonno profondo e il corpo causale. Recitando il mantra, significhiamo che stiamo assorbendo la *A* nella *U* (il mondo di veglia nel mondo onirico), e la *U* nella *M* (il mondo onirico nel sonno senza sogni). Modulando poi all'infinito la vibrazione del suono *mmmm* aderiamo all'infinito.

Velo

I fianchi di Vishnu-Narayana sono avvolti in un sottile velo giallo. Presente attorno ai fianchi di tutte le sue emanazioni (*avatara*), il velo simboleggia i Veda. “Il corpo scuro brilla attraverso il sottile velo d’oro come la realtà divina brilla attraverso le parole dei Veda”, dice lo *Shri Vishnu Tattva*. La conoscenza di sé fa cadere i veli che nascondono la realtà; come i sette veli della danzatrice che, scivolando giù, ne rivelano la nudità.

Per questo, ammicca il mito, andiamo vestiti nel mondo: per portare metaforicamente su di noi i testi che ci ricordano chi siamo. Per questo andando a letto e consegnarci al sonno ci svestiamo: per immergerci nella nudità, ovvero nella verità, della condizione originaria. Per questo al mare (che è la rappresentazione dimidiata dell’oceano di latte) ci cingiamo i lombi con un minuscolo costumino o un pareo: per ricordare i lombi di Narayana cinti da un impalpabile velo.

Ventaglio-Mudra

In alcune raffigurazioni, la nostra comune essenza può reggere nella mano sinistra un ventaglio che, agitato, tiene vivo il fuoco del sacrificio, ovvero la fiamma dell’immaginazione instancabile e la fiamma della conoscenza di sé, l’ardore della continua presenza a noi stessi che non ci fa mai dimenticare chi siamo. La mano destra è a volte atteggiata nel ‘gesto dell’assenza di paura’ (*abhaya-mudra*), commovente cenno di rassicurazione che adorna molte raffigurazioni del Buddha. È folle e paradossale, ma la condizione beatifica del percepirsi infiniti (tutto è dentro di me e io sono altro dal tutto) può far paura, perché minaccia la pallida sicurezza delle meschinità quotidiane, quei minimi e incostanti possessi che sono lo scarnito riflesso dell’avere già tutto nel proprio ventre. Con questo gesto, il rigoglioso infinito comunica a chi soffoca nella

condizione di nascita-mutamento-morte il dettato sapienziale: non avere paura di me perché, per tua fortuna, tu non sei tu, sei me.

Corona-Vessillo-Parasole

Sulla testa di Narayana poggia una corona in cui è incastonata la gemma Vaidurya, ‘Da luogo remotissimo’. Se tutto è mia immaginazione, non siamo forse noi il signore delle immagini?

In alto garrisce un vessillo recante l’immagine del sole e della luna (“La gloria del sole e della luna è il suo vessillo”) e lo protegge un parasole, simbolo di regalità sulla Terra (padronanza dei fenomeni, non sottomissione agli eventi) e sul paradiso Vaikuntha. Asta del parasole è il monte Meru. Il monte Meru è nel corpo la colonna vertebrale; rispetto al cosmo, l’*axis mundi* che collega i piani di esistenza; nel cielo, la stella polare attorno a cui ruotano le costellazioni, le orbite delle immagini.

L’agenzia di viaggi che ci ha depositati in questo atollo beato ci protegge per contratto da visite indesiderate. Vishnu-Narayana non è immediatamente abordabile. Il mondo lo conosce solo attraverso i suoi inviati, gli *avatara*, che avranno diritto a un capitolo a sé. Quando un mortale o un dio, ovvero un personaggio del sogno di Vishnu, vuole conferire per esprimere lamentele di vario ordine riguardo alla situazione onirica in cui è coinvolto, rivolge in prima istanza una petizione a Brahma (di qui le preghiere rogatorie al Dio-persona, al creatore, delle religioni devozionali). Costui si reca sulla sponda settentrionale dell’oceano di latte, a Svetadvipa, ‘Isola bianca’, e da queste sacre sponde comunica con Vishnu che, via Lakshmi, gli ritrasmette, se è il caso, la sua decisione. Riflesso terreno di questa procedura sono le segretarie, le centraliniste, gli uscieri e i sacerdoti, ovvero i molteplici filtri tra l’io e il dio.

*Tutto ciò naturalmente si chiama poesia
epica e drammatica. Ogni eroe,
così irreprendibile,
ha abitato qui prima di abitare la fantasia dei lettori.
Ma dal seno di tutte le donne
incontrate dal medioevo al postindustriale
non una goccia di latte
così, per così dire,
irreprendibile e sfacciatamente magica.*

IL FRULLAMENTO DELL'OCEANO

Ovvero il cappello del mago



Un uomo di bell'aspetto è sdraiato su un serpente fluttuante su un mare infinito. Una donna lo massaggia e la vibrazione del massaggio sgorga dall'ombelico in forma di fiore di loto. Il suo nome è Vishnu. Noi siamo lui.



Un giorno l'infinito si agitò e ne uscirono tutte le cose. Perché vennero in manifestazione tutte le cose, con il piacere e il dolore che a loro si accompagnano? Dal basso, dai duecento centimetri al massimo che occupiamo tra la crosta terrestre e il cielo, si possono fare tutte le ipotesi. Ma l'unica risposta sensata si otterrà inluinandoci nell'infinito, diventando la sorgente da cui le cose sgorgano. Allora, se c'è un perché lo sapremo. Altrimenti, non saranno che considerazioni lontane e periferiche. Non resta quindi che narrare il mito. Il mito del frullamento dell'oceano di latte è la rappresentazione dinamica, e con un ricco cast, dell'immagine relativamente più statica dello sbocciare del loto

dall'ombelico. È la nascita dell'universo narrata in forma più movimentata. L'antefatto narra che gli dèi e Indra, loro caporione, si sentono minacciati dall'ardore ascetico dal veggente Durvasas, che si adopera per abatterli. Il nome Durvasas deriva da *durva*, una pianta che reca le stesse caratteristiche della bevanda dell'immortalità (*soma* o *amrta*). L'asceta, di carattere collerico (cioè intimamente acceso), è a buon punto. Ha già trasformato le spine dei fenomeni in innocui fiori celesti con cui intreccia una ghirlanda che offre a Indra. Indra, oltre che egemone degli dèi, simboleggia il fenomeno ottimo massimo, l'immagine delle immagini. Con la noncuranza e il carattere sprezzante che lo caratterizzano, e che caratterizzano ogni immagine spocchiosa perché deficitaria del vero essere, Indra posa la ghirlanda sulla testa del suo elefante che, scuotendola, la fa cadere. Offeso, Durvasas minaccia Indra di togliergli il potere sui tre mondi (percettore- percezione-percepito).

Il tema è caro alla letteratura indiana. Ogni tanto un asceta, grazie all'ardore che immette nell'*excessus mentis*, è sul punto di comprendere l'illusorietà di questo mondo. La comprensione di questa illusorietà, e in metafora la sua 'distruzione', è il grande messaggio di Shiva, di cui Durvasas è una manifestazione umana. Percepire un mondo esterno a sé, avverte Shiva, vivere nella divisione io-altro fondata su quello che viene definito il trimundio (percettore-percezione-percepito) è un'illusione sciocca e dolorosa. A questo punto interviene Vishnu a completare la scoperta di Shiva. Shiva si accorge che tutto è sogno evanescente e Vishnu aggiunge: *questo sogno è dentro di me e io sono sempre altro*. Quando un asceta è pronto per la scoperta risolutiva, gli dèi, ovvero le forze che sorreggono la cosiddetta realtà oggettiva, fingendosi perciò potenti, cominciano a tremare. Temono infatti di venire riassorbiti nella loro comune sorgente, come già sono ma non sanno di essere, perdendo l'individualità. In realtà, la realtà è sempre in atto e perciò non la si conquista né la si raggiunge; così vuole però la peripezia del mito, la quale invita ciascuno a fare come l'asceta che attraverso il dettato di Shiva si reintegra in Vishnu.

Vishnu accoglie la petizione di Indra e crea, o ricrea, per gli dèi la bevanda dell'immortalità. Perché Vishnu parteggi per gli dèi, e non per l'asceta, non viene detto. Forse è semplicemente il sogno che sta sognando.

Nasce così il mito del frullamento dell'oceano (*samudra-manthana*). Si conoscono alcune varianti: gli dèi chiedono a Vishnu di frullare l'oceano allo scopo che abbiamo visto, oppure occorre recuperare alcune cose perdutesi nel precedente diluvio, oppure il frullamento si ripete automaticamente ad ogni manifestazione dell'universo, così come l'artista si immerge daccapo nella propria creatività per stendere la trama del prossimo libro, immaginando nuovi personaggi e nuove storie.

Prima di frullarlo, gli dèi gettano nell'oceano potenti erbe per innescare il sommovimento e stringono alleanza di varie classi di demoni (*asura*, *danava* e *daitya*) promettendo in cambio un sorso di *amrta*, un sorso d'immortalità.

Sembra però che Vishnu non veda di buon occhio questa promessa.

Sia come sia, i frullatori immergono nel latte oceanico (l'infinita potenzialità) il monte Mandara (forse da *manda*, 'schiuma, panna', quindi 'Produttore di panna'), che viene usato come zangola. In una variante, al monte Mandara viene sostituito il monte Meru, l'*axis mundi* che esige una forza ancora più straordinaria per essere ruotato. Fornisce il surplus energetico un arcaico essere selvatico, o uno scimmione, di nome Valin o Balin, personaggio che compare nel poema del *Ramayana* nella parte di uno dei cattivi. Gli dèi ricompenseranno la scimmia accrescendone la forza, che verrà usata per scimmieschi fini.

Il momento si avvicina: attorno alla montagna si avvolge a mo' di fune il serpente Vasuki. L'epiteto Vasu, 'Munifico, ricco' (da una radice *vas* che significa 'splendere') è uno dei nomi di Vishnu. Vasudeva è il patronimico di Krishna. La stessa radice *vas* convoglia il senso di 'abitare', e di qui *vastu*, il luogo in cui sorge una casa e le sue fondamenta. L'immagine è quella della saldezza e incrollabilità della vera dimora dell'uomo (Nara-yana).

Originariamente si conoscevano otto Vasu, divinità benigne tra le quali era annoverato Soma, precursore dell'*amrta*. Nei Veda, gli otto Vasu sono elementi

naturali (terra, fuoco, acqua, vento, la stella polare, la luna, l'alba e la luce) agli ordini di Indra.

Vasuki è anche un re-serpente di remota antichità, sulle cui molte teste poggia il mondo come sulle mille teste di Ananta, compreso il monte Meru a cui gli dèi lo attorcigliano. Ebbro d'orgoglio, Vasuki regge nelle mani un aratro e un pestello (oggetti per l'apertura e la frantumazione della materia di cui l'elemento serpentino è in genere l'accanito difensore, accumulatore e manipolatore, come vedremo a proposito dei Naga nel capitolo dedicato a Garuda), e scuotendo le numerose teste provoca i terremoti (identica simbologia). Perché un serpente, partigiano dell'illusione della materia, tenga in mano due simboli di frantumazione della materia non mi è chiaro. Forse ad altri lo sarà.

Affinché la montagna ruoti su se stessa occorre una base, fornita dallo stesso Vishnu che si immagina in forma di tartaruga. Oltre a fornire la base, Vishnu è presente (come indica ognora la radice *vi*, 'in ogni direzione') a tutte le fasi del frullamento: invisibile dà una mano a tirare la fune-serpente e invisibile siede in cima alla montagna-zangola per equilibrarla affinché non si pieghi di lato. Non si può non pensare alla trottola che facciamo girare da bambini senza sapere che simboleggia il nostro far girare il mondo; né ignorare il *vivarta*, un pezzo di carbone incandescente fissato all'estremità di una corda e fatto ruotare velocemente per disegnare cerchi, spirali ed ellissi, a ricordarci che le forme sono solo ondulazioni della luce.

Preso posto ai due capi della fune, dèi e demoni iniziano a tirare ora in una direzione ora nell'altra per ruotare la montagna-zangola. I demoni tirano Vasuki per la testa, e le fiamme che escono dalla bocca del serpente li scottano (scottante è riporre fiducia nella materia). Gli dèi lo tirano invece per la coda, e le nuvole di vapore che si formano dal contatto tra il suo fiato e il latte dell'oceano volano verso di loro rinfrescandoli.

Dall'oceano frullato, ovvero dall'infinito eccitato, dall'immane serbatoio del sogno, emergono varie cose. Le liste sono molteplici e contraddittorie (non esiste infatti nessuna sequenzialità temporale, ma un'unica emersione globale,

un'unica idea che si spezzetta nei dettagli). L'immaginazione creatrice è un utero gravido, gonfio di variabili. Le liste elencano nove, dieci, dodici o quattordici oggetti:

- Surabhi, la vacca dell'abbondanza.
- Varuni, dea dagli occhi roteanti delle bevande inebrianti.
- Parijata, l'albero che soddisfa i desideri.
- Apsaras, seducenti ninfe celesti maestre di godimenti sensuali.
- Sura, una bevanda inebriante e altresì la luna.
- Halahala o Kalakuta, il veleno essudato dei demoni impegnati a tirare la fune serpentina o essudante dalla tartaruga (Vishnu) impegnata a reggere sul dorso la montagna. Il veleno, che secondo alcuni rappresenta l'istinto di morte presente in tutti gli esseri, in altre liste è la prima o l'ultima sostanza prodotta dal frullamento. Quale che sia la collocazione, viene inghiottito da Shiva, l'unica forza in grado di assimilarlo. Il veleno, scendendo per la gola, gliela annerisce, e da questo momento Shiva prenderà l'epiteto di Nilakantha, 'Collo blu'.
- Dhanvantari, medico degli dèi, che regge una coppa che contiene l'*amrta*.
- Lakshmi, la ricca fantasia.
- Uccaihsravas, il cavallo fatato.
- Airavata, l'elefante regale.
- Kaustubha, il gioiello sul petto di Vishnu.
- Shankha, la conchiglia di Vishnu.
- Sarnga, l'arco di Vishnu.
- Amrta, la bevanda dell'immortalità.

Altre fonti presentano questa sequenza: la bevanda Amrta. il medico Dhanvantari, la dea Lakshmi, la dea Varuni, le ninfe Apsaras, il cavallo Uccaihsravas, la gemma Kaustubha, l'albero Parijata, la vacca Surabhi, l'elefante Airavata, la conchiglia Shankha, l'arco Sarnga e il veleno Halahala.

Dal frullamento della sostanza primordiale escono quindi cose mirabili: abbondanza, ebbrezza, piacere, ricchezza, immortalità, cavalli, elefanti, archi e conchiglie, ma anche un veleno. Argomento di riflessione.

La cosa più preziosa è senza dubbio l'*amrta* e i demoni si precipitano a impossessarsene. Vishnu assume allora la forma di una donna dalle splendide forme, Mohini, 'Ingannevole'. Affascinati, i demoni dimenticano l'*amrta* e rincorrono i piaceri illusoriamente prospettati da Mohini, che finge di volersi concedere a ciascuno di loro. Mentre l'ingannevole Mohini distrae l'attenzione demoniaca (che corre dietro al luccichio delle seduzioni), Vishnu recupera l'*amrta* e la consegna agli dèi che, rinvigoriti, ingaggiano battaglia con i demoni colpevoli di appropriazione indebita e li ricacciano agli inferi, nelle bassure dell'illusione della materia.

Vishnu può tornare a riposare sull'amaca dell'infinito a godersi il suo sogno.

*Non me ne ricordavo più,
giuro che non ricordavo più
come si fa a spalmare i colori all'interno dell'occhio
guardando dall'interno
e facendo tutto apparire.
"Bellissimo" scrissi agli amici,
ma la megalopoli ha molti paradisi artificiali
e molte fasciose sirene che dicono su-e-giù su-e-giù,
e molti non hanno neppure girato la busta
per guardare il mittente.*

IL SERPENTE ANANTA

L'amaca appesa all'infinito



Un uomo di bell'aspetto è sdraiato su un serpente fluttuante su un mare infinito. Una donna lo massaggia e la vibrazione del massaggio sgorga dall'ombelico in forma di fiore di loto. Il suo nome è Vishnu. Noi siamo lui.



Il serpente fluttuante è l'amaca di Vishnu. Si chiama Ananta, e l'abbiamo già incontrato nelle varianti minori di fune cosmica (Vasuki) e di maestro di yoga (Patañjali). L'amaca su cui Vishnu-Narayana è disteso sull'infinito è lo stesso infinito. Ananta significa infatti 'senza fine' (*an-anta, not end*). L'oceano di latte, l'amaca serpentina e il giovane di bell'aspetto sono la stessa cosa. Ananta è un bel serpente del colore delle nuvole, acciambellato sulle acque primordiali (*nara*). Indossa come collana il mondo con tutti i suoi dèi, uomini e demoni. Oppure, regge i mondi sulle sue mille teste. Quando scuote le teste e provoca i terremoti, è Vasuki. Quando ipnotizza i mondi col suo dondolio serpentino, tenendoli dolcemente avvinti al loro sonno e dolcemente cullandoli, è Ananta.

Steso su di esso anche Vishnu dorme, o meglio riposa concedendosi all'ascolto incantato dei racconti di Lakshmi. Vishnu-Narayana prende allora l'appellativo di Anantasayana o Anantasayin, 'Sdraiato su Ananta, sdraiato sull'infinito', e la posizione distesa si chiama Ananta-asana, 'Posizione di Ananta, posizione infinita'. È la stessa posizione del Buddha dormiente: stendetevi sul fianco destro, puntate al suolo il gomito destro e reggetevi la testa con il palmo della mano destra aperta a calice sotto la guancia; allungate le gambe una sull'altra, oppure piegate leggiadramente la destra per dare appoggio alla sinistra distesa, e deponete pigramente il braccio sinistro sulla gamba sinistra. Siete distesi sull'infinito e tutto l'universo è dentro di voi. "Il dio supremo, dopo aver divorato tutti gli esseri, dorme sugli anelli del serpente" (*Vishnu-purana*). Lo stato interiore espresso da questa posizione viene chiamato 'sonno unitivo' (*yoga-nidra*). Questo yoga corrisponde alla ritrazione dei sensi e alla concentrazione dello Yoga classico, e indica il passaggio dalla coscienza individuale alla coscienza universale. La tecnica consiste nel permeare ogni minima parte del corpo di una vibrazione sonora (*mantra*), trasformando così il grave, che a volte tanto ci impaccia, in sottile vibrazione prodotta volontariamente che man mano si assimila alla vibrazione universale (*shakti*). L'effetto pratico è un rilassamento conscio, un sonno lucido che conduce all'esperienza del sogno lucido in cui si svela l'unicità del sognatore e del sogno, dell'Essere e del mondo.

Ma Ananta è il nome pubblico della nostra amaca. Il suo nome segreto è Shesha. Sembrerebbe un nome dappoco: Shehsa significa infatti 'Resto, residuo, rimanente'.

Prima di considerarne il significato, presentiamone i genitori. Suo padre è l'antico saggio Kashyapa, 'Visione' (uno dei nomi di Prajapati, l'Essere che smembrandosi crea l'universo) e, poiché significa anche tartaruga (*kashyapa*), è associato a uno degli *avatara* di Vishnu (la tartaruga Kurma). Sua madre è Kadru, protagonista di una complessa storia di inimicizia tra uccelli e serpenti che narreremo nel capitolo dedicato all'uccello Garuda. Shesha ha una moglie,

dal nome di Ananta-sirsa, 'Inizio d'infinito' e dal soprannome di Ranganatha, secondo alcuni 'Protettrice dell'assemblea' e secondo altri 'Sede dei colori'. Annata si chiama 'resto' perché è ciò che resta quando Vishnu, riscossosi dalla melassa agglutinante in cui tentava di invischiarlo il demone Madhu, ricorda che tutto è un suo sogno. Ciò che 'resta' è probabilmente la potenzialità del prossimo sogno, della prossima storia. Allora si dice che l'universo viene riassorbito in Vishnu, cioè l'abbaglio dualistico si dissolve nella gnosi plotiniana dell'Uno. Il riassorbimento viene anche drammaticamente dipinto come una distruzione: la grande conflagrazione universale alla fine di ogni ciclo cosmico, l'apocalisse, il big-crunch. Non è vero, niente paura: è semplicemente il risveglio di Vishnu, soltanto il nostro risvegliarci al fatto che tutto è un nostro sogno. La formula drammatica è un abile espediente per attirare l'attenzione del pubblico. Di fatto non cambia niente. Vishnu sogna a intervalli, esattamente come l'uomo, complice la sua unione con Lakshmi. È il signore della fantasia, gli piacciono le storie. La differenza è tra credere che l'universo sia un veritiero guazzabuglio di atomi sparati pericolosamente contro di noi, e sapere che è un nostro sogno. Ma per andare incontro al gusto drammatico del lettore di fumetti puranici, il risveglio di Vishnu a se stesso assume toni adrenalinici. Si narra che, quando Vishnu è pronto a risvegliarsi al fatto di stare sognando, il serpente Ananta si appende a un albero a testa in giù. Qui si dedica per mille anni alla produzione del fuoco interiore (*tapas*). Quando il fuoco è maturo, spalanca le fauci e sprizza un getto del veleno Kalakula, lo stesso incontrato nel mito del frullamento dell'oceano. Questo veleno altamente infiammabile, spruzzato dalla bocca del serpente, dà fuoco all'universo. Brucia l'illusorio 'principio di realtà' e tutto torna a essere il sogno di Vishnu, così com'è sempre stato. Ma, come abbiamo visto, qualcosa resta e questo 'resto' è Shesha. È questa l'interpretazione pragmatica. Ve ne sono altre due, una fideista e una filosofica. L'interpretazione pragmatica muove dalla semplice constatazione che, dopo aver vissuto per una quindicina di ore un'incognita che chiamiamo coscienza di veglia, o molto più crassamente mondo reale, ci si chiudono gli

occhi e ci addormentiamo. Dormendo sogniamo mondi di tessuto diverso, più leggero, impalpabile. Dopo otto ore circa ci risvegliamo e ritroviamo l'atroce mondo reale più o meno come l'abbiamo lasciato la sera precedente. Una teoria sostiene che ritroviamo il mondo quotidiano più o meno uguale a quello che abbiamo lasciato perché stiamo facendo un sogno ripetitivo. Ci svegliamo al mondo, cioè ci addormentiamo al sogno, e riprendiamo il solito sognare diuturno. Finché morte non sopraggiunga a zittirlo. Un'altra teoria sostiene che nella veglia sogniamo lo stesso mondo che abbiamo sognato ieri perché, da qualche parte della nostra mente, è rimasto un residuo, un resto: Shesha.

L'interpretazione fideista, alimentata dal mistico Ramanuja, sostiene che Shesha non è il 'resto', ma la 'parte'; vocabolo che abbiamo incontrato a proposito dell'intendimento indiano della devozione. Attraverso la *partecipazione* amorosa al divino (*bhakti*) si perviene alla consapevolezza di essere una parte (*shesha*) di Vishnu. Come tutto ciò che parla di parti, la visione devozionale è sempre parziale e non consente la completa identificazione del sognato con il sognatore, il riassorbimento dell'io nel Dio. Preferisce la tensione all'esito, antepone lo slancio all'identità, il viaggio alla meta.

Infine, l'interpretazione filosofica dice così. Proviamo a mettere in atto imperterriti il processo di disidentificazione dai fenomeni che va sotto il nome di *neti-neti*, 'non questo, non questo'. Non fermiamoci davanti a niente: *neti-neti* al corpo, *neti-neti* alla ricchezza, *neti-neti* al potere, *neti-neti* alla bontà, *neti-neti* alla malvagità, *neti-neti* all'amore, *neti-neti* al mondo, *neti-neti* all'io cosmico, *neti-neti* al bel giovane disteso nell'amaca. Spingiamo il *neti-neti* all'infinito. Se diventa un processo infinito, che cosa resta? È ovvio, l'infinito. In questa interpretazione, Shesha indicherebbe tutto ciò che resta indietro, che ci lasciamo alle spalle nella mirabile fuga del *neti-neti*. E se ciò che 'resta' (*shesha*) indietro è infinito, e se il processo di lasciarlo indietro è altrettanto infinito, ecco che ci troviamo, volenti o nolenti, scagliati nell'infinito (Ananta). Senza fare fatica, perché l'infinito è la nostra natura.

Perché l'infinito è rappresentato da un serpente? La simbologia è complessa e duplice. Da un lato i serpenti, o draghi, o *naga*, o comunque li si voglia chiamare, difendono un tesoro. Non ci dilungheremo sui draghi medioevali e dei miti classici. Pensate soltanto al drago che difende i pomi del giardino delle Esperidi e il tesoro dei Nibelunghi. E quale tesoro custodiscono? La felicità. Ma dall'altro i draghi malvagi, i serpenti velenosi, i *naga* al servizio dei demoni incarnano solo e sempre l'errore demoniaco: cercare la felicità nella materia e in ciò che nasce-muta-muore, invece che nell'atemporale infinito. Avidità, orgoglio e arroganza, e le demenze che ne derivano, sono le spire serpentine che ci imprigionano e ci stritolano. Ma se la felicità non è più cercata nella materia, ovvero se viene cercata nell'infinito, ovvero ancora se la materia è vista come essenziata di infinito e su questo infinito riposiamo beati come sull'amaca serpentiforme di Vishnu-Narayana, allora il serpente mette le ali e si trasforma in Quetzacoatl, il serpente piumato. Se a questo punto vogliamo dimenticare il passato incubo e dilettarci della nuova visione, lasceremo perdere per sempre il serpente e vedremo solo l'uccello, tutto piume e niente squame. Il serpente diventa così l'uccello Garuda, sterminatore di materialisti. Il sibilo diventa canto.

Vishnu-Narayana usa l'uccello per viaggiare e il serpente per riposare. Vista come sogno, la materia si sfrangia e lascia intravedere l'infinito ancora più impalpabile del sogno. Sulla materia il dio si distende, ovvero la riassorbe comodamente in sé. "Il dio supremo, dopo aver divorato tutti gli esseri, dorme sugli anelli del serpente".

Ananta è quindi il serpente purificato, "di immacolata lucentezza". Come si è detto, ha il colore livido della tempesta come Vishnu, come Krishna, come il mistero e come l'infinito. Il nostro colore.

*Al vortice che coagulò l'infinito
assistetti,
al dono dell'oceano.
Davanti a costei dalle infinite forme
la fantasia di sognare m'incantò
quando, togliendo corpo, vestiti, identità e cappello
si può assistere davanti al mare mentale
(applausi scroscianti)
all'incoronazione solenne della fantasia.*

LAKSHMI

La grande incantatrice



Un uomo di bell'aspetto è sdraiato su un serpente fluttuante su un mare infinito. Una donna lo massaggia e la vibrazione del massaggio sgorga dall'ombelico in forma di fiore di loto. Il suo nome è Vishnu. Noi siamo lui.



La massaggiatrice si chiama Lakshmi. Ah, Lakshmi, croce e delizia, gioia e disperazione, rosa e spina, dolci membra e psichico groviglio, amore e odio, fata e strega! Sposa, madre, amante, sorella e figlia. Tormento ed estasi. Oggetto del desiderio, compagna, prostituta, cuoca e vampiro. Inaccessibile e contaminabile, libera e incatenata. Bugiarda, falsa, evanescente, velo, nebbia, fantasma. La storia dell'umanità gronda di lodi e impropri verso la sua figura.

Per smania di diversificazione, oh Lakshmi, ti pensasti esistente. Così sei duplice, non sai se volgerti verso l'Uno o verso gli innumerevoli. Fantasia è ciò che ti pregia, se bellamente narri. Sai tessere sogni incantati e incubi terrifici, partorisci angeli e deradelfi.

Tutte le donne cantate dai poeti sono Lakshmi, tutte le donne che camminano per strada sono Lakshmi. Tutto il femminile è riassunto in Lakshmi. È madre dell'universo, coscienza cosmica, *anima mundi*, eterno femminile. Tutte le litanie alla Vergine sono a lei dedicate. È Potnia, Magna Mater, Venere Urania e Venere Pandemia, Ecate e Artemide, Atena e Aracne, il ragno della *maya*. Per non perderci dentro l'inesauribile palinsesto della grande madre, tagliamo corto e diciamo soltanto che Lakshmi si può chiamare, con singola espressione, Monna Fantasia: lo scrigno che contiene ogni cosa.

L'immaginetta agiografica la raffigura ai piedi del dio, come la minuscola moglie del faraone accanto al gigantesco sposo nell'iconografia egizia, intenta a massaggiargli le gambe o i piedi (il protratto accarezzamento è il dimenarsi dell'energia, ma anche la capacità di accarezzare lungamente un'idea).

Un'immagine più paritaria la dipinge perennemente adagiata sul petto di Vishnu: "Non lascia mai il suo petto, ornato di una collana d'oro". Ai suoi piedi, timorosi e adoranti, stanno gli dèi: le energie prime dell'universo, le demiurgiche forze al servizio di Monna Fantasia.

Forse la sua figura è tratteggiata in piccole dimensioni perché è bene andarci cauti. Se Lakshmi è la fantasia, è anche tutto ciò che la fantasia contiene, tutto ciò che il mondo ci mette quotidianamente innanzi, nel bene e nel male, nel nobile e nell'indegno. La facoltà di sognare appartiene Vishnu, ma la modalità di raccontazione del sogno, la narrazione, la trama è di pertinenza di Lakshmi. Lakshmi come Sherezade, in tutto e per tutto. Ma anche come utero universale in cui Eros è in contesa con Thanatos, e prima della psicoanalisi con Eris; e anche come Artemide che aiuta gli animali a nascere per poi cacciarli e arrostarli. Sono infatti *suoi* prodotti, *sue* creature: questo simboleggia, nel mito, la capacità di farne ciò che vuole. Opera inventando personaggi, vicende,

intrecci, trame e situazioni; e verga la parola ‘fine’ che mette fine a tutti quanti. Chiuso, il libro diventa una bara nel loculo sullo scaffale, con dentro quanti ci vissero, soffrirono e gioirono. La fantasia crea, la fantasia distrugge. Onore alla fantasia, ma *con juicio*.

Associata a Vishnu sin dai primordi della nostra era, a partire dall’ottavo secolo viene identificata con l’energia, Shakti, e l’inaccessibilità, Durga. Shakti è l’energia della creazione sfrenata, libidica, ludica; Durga è l’energia di distruzione che affranca della malia delle sue stesse storie. Shakti crea l’immagine in cui Narciso affoga e Durga ne distrugge la falsità. Benevola distruzione. Sherezade spera, per la sua stessa vita, che il sultano non si annoi e non la metta a morte. Ma, appunto, sono tutte storie.

Lakshmi è la fantasia, l’immaginazione, l’energia, la potenza e la creatività di Vishnu-Narayana. Si conosce infatti un’unica figura simbiotica chiamata Lakshminarayana, simbolo della perfetta inscindibilità dell’Essere e della sua potenza, alla quale sono dedicati i templi indiani che albergano la sacra coppia. Come, si porta ad esempio, il sole e la sua luce, il fuoco e il suo calore.

Inscindibili. Ogni divisione è illusoria, è una storia. Ogni storia è illusoria. Ogni vita è sogno. La simbiosi è in atto non solo a monte della raccontazione cosmica, ma si duplica nelle viscere del sogno. Quando Lakshmi narra a Vishnu la storia di Rama, lui è Rama e lei è Sita; quando gli narra la storia di Krishna, lui è Krishna e lei è Radha. Non ama, e forse non può, escludersi dal racconto. I devoti *pañcaratra*, seguaci dell’energia, affermano che agli *avatara* di Vishnu si accompagnano sempre le emanazioni (*vyuha*) di Lakshmi. Quale autrice non mette nei suoi libri un po’ di se stessa?

Che cosa significa il nome Lakshmi? Originariamente ‘segno’ (dal verbo *laks*, ‘indicare, caratterizzare’). Di passata, può essere interessante notare che l’impero dei *segni* che domina il mondo ha il suo esatto corrispondente nel termine buddhista *sañña*: il segno, l’idea, il concetto, la concezione, la nozione, l’immaginazione, che, secondo il buddhismo, dà senso al mondo. Se nel vishnuismo il mondo è sogno, nel buddhismo il mondo è segno; cioè,

impressione. Il latino *signum*, affine etimologicamente al pâli *sañña*, tra i molti significati ha quello di qualcosa che viene impresso, aderendo a ciò contro cui viene spinto. Dal segno, da ciò che resta impresso nella nostra anima, nascono i significati che diamo alle cose. Le cose, di per sé non essendo, sono soltanto significati. E, se sono significati, possiamo dare loro il significato che preferiamo. Allora il mondo diventa vivo, magico, acceso.

Inizialmente, *Lakshmi* significa segno e basta (preceduto dall'aggettivo *papi* per significare un cattivo segno e *punya* per buon segno). In seguito divenne buon segno tout court, segno favorevole, fortuna, fino ad accedere allo status di fortuna regale (*Vajralakshmi*). Il cattivo segno divenne sua sorella, Alakshmi. Lakshmi e Alakshmi rammentano che, nel mondo della duplicità, tutto è doppio. Lakshmi pura, Sherezade onesta, raccontano le loro storie sapendo che sono storie; Lakshmi impura, Sherezade falsa, le travestono da realtà, confondono i fatti, mentono spacciando per cronaca una loro fantasia. Lakshmi deve comunque allettare perché, se Vishnu non ascolta con gusto, Lakshmi rischia di essere rituffata nell'indifferenziato oceano, come Sherezade rischia di essere messa a morte. Donde la spinosa ossessione della donna, e della parte femminile nel maschio, di piacere e di essere voluta.

In quanto semplice segno, Lakshmi potrebbe significare il marchio, il logo che la fantasia imprime sul suo sogno universale, il copyright dell'autore, il nome dell'autore in copertina. Essendo tutto narrato da Lakshmi, tutto reca il suo marchio di fabbrica: ovvero, tutto è fantasia. *Copyright* è forse una buona traduzione in termini moderni.

Come abbiamo visto, Lakshmi emerge dal frullamento dell'oceano. Ha colore dorato. Due elefanti celesti la irrorano con l'acqua del Gange. In assenza di Vishnu è infatti raffigurata seduta al centro di un loto, mentre le proboscidi dei due mastodonti la inaffiano con l'acqua attinta a due tini che essi stessi portano in bilico sulla testa: in questo modo si vuole indicare che la creazione del mondo è inaffiata dal necessario dualismo. L'oceano di latte le dona una ghirlanda di fiori che non appassiscono, perché la fantasia si rinnova eternamente.

Vishvakarma, ‘Costruttore del tutto’, l’architetto universale corrispondente al nostro più modesto Dedalo, la adorna di gioielli celesti. Appena uscita dall’oceano di latte, ancora piena dell’originario afflato per l’Uno, Lakshmi reclina dolcemente sul petto di Vishnu, da cui non si muoverà più; salvo iniziare, così distesa anche lei, a tessere storie di sogno.

Capita la situazione, intuita cioè la ricchezza della fantasia, Indra l’ approfittatore compone un inno in suo onore. Avido di successi, le sottopone nell’ inno due richieste, a cui Lakshmi liberalmente acconsente: che non abbandoni mai il trimundio e che non lasci inascoltato chi la prega con questo stesso inno. La prima richiesta è retorica: ribadisce che il mondo non può essere abbandonato dalla fantasia, che ne è la creatrice. La seconda è un’ ovvia preghiera rogatoria in termini di manipolazione del fantastico, di spaccio e sfruttamento di estetiche e onirismi.

I demoni si accorgono che gli occhi di Lakshmi guardano con maggiore benevolenza gli dèi, sue energie narrative preferite. Si sentono abbandonati dalla dea dell’abbondanza e decidono ancora una volta di impossessarsi dell’ *amrta*, loro ossessione perenne. Ha origine qui il calvario della rosa e della spina, della santa e della puttana. Non può essere diverso, perché il due è in se stesso falso. Dèi e demoni sono ugualmente figli di Lakshmi, lei li ha prodotti, lei li immagina, lei li partorisce narrandoli. Perché allora preferisce gli dèi? Forse per poter narrare la storia dei demoni ladruncoli? Forse perché una madre ha sempre un figlio preferito?

Guardiamo attentamente l’immaginetta: Lakshmi massaggia le gambe a Vishnu. Gli fa una frizione, gli suscita una sensazione, gli sta raccontando una storia. La storia penetra, per continua frizione di scene e personaggi, nella gamba di Vishnu. È una storia interessante, dinamica: è energia. L’energia si espande, percorre il corpo di Narayana disteso, sale verso l’alto perché ha la natura dell’espansione e dell’ampiezza, proprie dell’infinito. Perviene al ventre di Vishnu. Dentro il ventre di Vishnu giace in potenza l’universo, ovvero la potenzialità di tutte le cose. L’energia-Lakshmi entra nel luogo potenziale di

tutte le cose (l'infinito), lo percorre, lo eccita, lo agita, lo attraversa ed emerge con impeto dall'ombelico in forma di fiore di loto. Per questo i maschi eiaculano, così creando. Il loto è Lakshmi medesima sotto mutato aspetto. Ha messo in vibrazione l'infinito e, dopo averlo attraversato, ne emerge nella forma del calice di un fiore di loto.

Lakshmi prende così anche il nome di Padma, 'Loto', o Kamala, un fantastico loto a mille petali che simboleggia le miriadi delle forme. In quanto Padma possiede la scienza detta *padmini-vidya*, una magica conoscenza associata al dio della ricchezza, Kubera. La fantasia è infatti ricca, munifica, prodiga, liberale. Quando la ascolta, quando fremito al suo racconto e le trasmette la potenzialità di creare, Vishnu prende il nome di Padmanabha, 'Ombelico di loto'.

Il loto che nasce dall'ombelico del dio è aureo e splendente; non ancora l'opaca forma materiale dell'universo, ma la sua forma 'sottile' (ovvero, come sa Shakespeare, siamo fatti della stessa materia dei sogni). Formatore dell'universo materiale e grossolano sarà Brahma, quella manifestazione di Lakshmi seduta al centro del loto che è sempre Lakshmi. Attraversando la potenzialità (Vishnu), la fantasia (Lakshmi) partorisce un'idea (il fiore di loto) che si attualizza (Brahma seduto all'interno del fiore) nei componenti dell'universo (i puntini luminosi attorno a Brahma). Lo yoga conosce la *padma-mudra*, 'gesto del loto', che simboleggia il riassorbimento del grossolano nel sottile, il ritorno della materia allo spirito che la costituisce e la informa. Si fa unendo i polsi, chiudendo le mani a forma di coppa e aprendo le dita come se fossero petali. Ogni percorso spirituale contempla il riassorbimento del mondo (la materia) nel sogno (il sottile), il riassorbimento del sogno nella fantasia, e infine la reintegrazione della fantasia (Lakshmi) nella sua potenzialità (Vishnu). Così la facciamo finita e smettiamo di soffrire per niente. "Il dio supremo, dopo aver divorato tutti gli esseri, dorme sugli anelli del serpente".

Il cosmico loto sgorgante dall'ombelico di Vishnu-Narayana ha mille petali, quanti sono i nomi di Vishnu. Le colonne dei templi induisti poggiano su uno zoccolo a forma di loto per simboleggiare che tutto scaturisce dal loto

primordiale. Perché tutto è fantàsia.

*Quando il Signor Apollinax visitò gli Stati Uniti
disse “Vado a farmi un giro”,
disse “Voglio scendere”
intendendo “voglio entrare”.
E comunicando alla ragione di non disturbare
si mise la bussola in tasca per controllare
le divagazioni sul tema.*

VISHNU IN PIEDI

Pronto per esplorare il sogno



Un uomo di bell'aspetto è sdraiato su un serpente fluttuante su un mare infinito. Una donna lo massaggia e la vibrazione del massaggio sgorga dall'ombelico in forma di fiore di loto. Il suo nome è Vishnu. Noi siamo lui.



A volte, mentre ascolta il racconto di Lakshmi, il supremamente altro, la profondità intemerata, Vishnu, si alza in piedi. Il sognatore può entrare a piacimento nel suo sogno, esattamente come fanno gli uomini quando si sognano come figure interne al sogno che essi stessi stanno sognando. Per entrare nel sogno dobbiamo levarci dall'amaca e metterci in piedi. Per questo gli uomini hanno i piedi: per spostarsi nel proprio sogno. Naturalmente non possiamo non essere dentro il nostro sogno. Se il nostro sogno è la nostra stessa fantasia, se è fatto della nostra materia onirica, è fatto di una nostra emanazione, è un nostro irraggiamento (*viraj*). La figurina che sogniamo

in azione nel nostro sogno ha le sue radici in noi, il sognatore. Il sogno è intrinseco al sognatore, ma il sognatore, oh meraviglia, non ne dipende, non ne subisce i contraccolpi. Per non dimenticarlo ci armiamo di ciò che ce lo ricorda. Perciò l'iconografia del fumetto puranico ci raffigura con quattro mani in cui reggiamo altrettanti simboli. Sono le nostre 'armi-uomo', *ayudhapurusha*. I simboli che appaiono con maggiore frequenza sono la conchiglia, il disco, la mazza e il loto, che possono spostarsi e saltellare nelle quattro mani, come le palle o le clave di un giocoliere, in ventiquattro modi diversi, dando luogo alle ventiquattro forme (*caturvimsati-murti*) di Vishnu in piedi. Le ventiquattro forme corrispondono alle ventiquattro lettere del *mantra* più famoso dell'India, chiamato *Gayatri*, che recita: "Che la fulgida gloria del sole svegli le nostre menti".

NOTA INUTILE

Questa è la sequenza delle ventiquattro forme. Il senso è orario e segue questa sequenza: mano destra in basso, mano destra in alto, mano sinistra in alto, mano sinistra in basso. La lettera C sta per conchiglia, D per disco, M per mazza e L per loto:

L C D M (Kesava, Capelluto)
C L M D (Narayana)
M D C L (Madhava, Primaverile)
D M L C (Govinda, Acquisitore di vacche)
M L C D (Vishnu)
D C L M (Madhusudana, Distruttore di Madhu)
L M D C (Trivikrama, Vincitore del trimundio)
C D M L (Vamana, Nano)
L D M C (Shridhara, Reggitore della Signora)
M D L C (Rishikesha, Veggente dai lunghi capelli)
C L D M (Padmanabha, Ombelico di loto)
L C M D (Damodara, Soggiogatore)
M C L D (Sankarsana, Riassorbitore o Trasferitore)
M C D L (Vasudeva, Eccellenza divina)
D C M L (Pradyumna, Sommo splendore)
D M C L (Aniruddha, Non ostacolato)
D L C M (Purushottama, Uomo supremo)
L M C D (Adhoksaja, Nato dall'asse)
D L M C (Narasimha, Uomo-leone)
M L D C (Acyuta, Fermo)
L D C M (Janardana, Eccitazione dei viventi)
C M D L (Upendra, Fratello minore di Indra)
C D L M (Hari, Fulvo)
C M L D (Krishna, Scuro)

In apparenza, un semplice numero fattoriale, risultato di un'applicazione della legge delle permutazioni: $n!$ (fattoriale n) = $1 \times 2 \times 3 \times \dots \times (n-1) \times n$. Quindi: $4! = 1 \times 2 \times 3 \times 4 = 24$. Ma la serie non è così semplice, perché a ben vedere si tratta di una dinamica in cui quattro manifestazioni principali (*vyuha*) ne emanano dodici, le quali a loro volta ne emanano altre otto.

Vediamo i quattro simboli che il mito dice che portiamo con noi nel viaggio dentro il nostro sogno: la conchiglia, il disco, la mazza e il loto,

Conchiglia

La conchiglia (*shanka*) ha il colore della luna piena e ci ricorda che teniamo in mano l'origine dell'esistenza. Simboleggia la tendenza espansiva, la potenza creativa, l'irraggiamento (*viraj*) dell'Essere che diventa manifestazione. La manifestazione, dicono questi testi, al suo inizio è un suono, una vibrazione che precede la successiva stratificazione materiale. La conchiglia ha forma di spirale perché il suono, e la manifestazione che produce, si diparte da un punto adimensionale procedendo per spirali sempre più ampie. (Le spire del serpente Shesha segneranno poi il moto contrario, il riassorbimento del manifestato nel manifestante). Nella simbologia della conchiglia, l'adimensionale punto originario è il vortice da cui il suono, la vibrazione primordiale, erompe dall'abisso delle acque, ovvero le acque primordiali che, stimulate, si avvitano sonoramente su se stesse nel primo vortice immaginativo.

Se la conchiglia presenta cinque scanalature indica il principio dei cinque elementi materiali (*bhuta*) e pre-materiali (*mahabhuta*), bande energetiche che informano la manifestazione. Divinizzata, la conchiglia prende il nome di Pañcājanya, 'Causata dal cinque', ovvero la sinergia dei cinque sensi.

Disco

Il disco (*cakra*) rappresenta la mente cosmica: si dice infatti che il *cakra* di Vishnu contiene l'universo. Equivale nella forma a un loto a sei petali e ha il colore del sole, di cui è simbolo. Gli universi in esso contenuti vengono in essere, come già mediante la spirale della conchiglia, attraverso un moto rotatorio: la rotazione del disco. L'universo si riproduce per cicli perennemente avvitati su se stessi che da un lato provengono dall'infinito adimensionale e dall'altro vanno verso l'infinita multidimensionalità. Volendo, possiamo vedere il disco come una sezione piana della conchiglia.

Divinizzato, il disco prende il nome di Sudarshana, 'Bella visione', 'Bello a vedersi', e viene rappresentato come un uomo igneo con quattro, otto o sedici braccia che reggono armi acuminatae (frecce, tridenti, pungoli). Nel centro è iscritta la sillaba HRIM, simbolo di ciò che è immobile e immutabile, mentre la corona circolare attorno al centro vuoto simboleggia la continua rotazione dell'energia che, in virtù del suo stesso moto, fa apparire vortici, ovvero cose e universi.

Nella sua accezione cosmica, il disco è la mente che tutto contiene, la fantasia con tutti i suoi contenuti. Nella sua accezione liberante, è la mente che penetra e dissipa l'illusione. Vishnu rotea il disco attorno al dito e lo scaglia con forza mozzando il capo ai demoni (le illusioni, l'ignoranza) e perforando qualunque oggetto, compreso il monte Meru. Pare che l'arma fosse realmente in uso nell'antica India: aveva forma di corona circolare e si scagliava utilizzando come supporto un perno metallico.

Nella spiritualità popolare, Vishnu diventa un oggetto devozionale domestico: una pietra nera rotonda e levigata (*salagrama*) nel cui centro gli agenti naturali hanno scavato un foro in genere incrostato di gusci di molluschi (il vuoto dell'infinito è pieno di tutte le cose). In sostituzione può bastare un semplice sasso nero, perché, come abbiamo già visto, nell'attuale era Vishnu è di colore scuro. In termini più filosofici, la pietra nera rappresenta la forma non manifestata (*avyatka*) di Vishnu, come il *lingam* rappresenta la forma non manifestata di Shiva.

Mazza

La mazza (*gada*), di colore nero, viene divinizzata in una divinità femminile di nome Kaumodaki, ‘Suono inebriante’, ‘Suono rallegrante’, le cui mani sono unite in perenne adorazione (dell’unità, dell’Uno). Ben utilizzata, raddoppia la forza del disco: la potenza della mente che distrugge l’illusione della separazione sognatore-sogno. Se usata male confonde le menti, e in questo caso diventa la mazza di Kali, la potenza del tempo che tutto distrugge; non attivamente, per gnosi risolutiva, ma supinamente, per scadenza dei termini. Se riconosciuta come potenza della conoscenza primordiale (conoscenza di ciò che è a monte del sogno), sveglia l’intelletto con la forza di un colpo di mazza, e per questo si dice che produce un suono rallegrante.

Loto

Il loto (*padma*) è la fioritura della manifestazione, il dispiegamento del germe primordiale, la potenzialità contenuto nell’uovo cosmico (l’Uno); il loto è il sogno in atto. “L’universo appare nel mio spirito uscendo dall’oceano causale” (*Gopalauttaratapini Upanishad*).

Oltre ai quattro oggetti principali, possediamo anche due armi classiche.

Arco, frecce e faretra

L’arco, arma dalle due estremità, rappresenta il potere divino dell’illusione: l’illusione fondamentale che l’universo sia altro da me. Se so che l’illusione della dualità nasce dentro di me, ne sono il signore; se la assumo come dato di realtà, ne divento schiavo. Ma l’arco, che divinizzato prende il nome di Sarnga, ‘Corneo’, è anche lo strumento per scagliare le sonde dell’intuizione, le frecce, nel cuore della creazione. Allora le frecce hanno il colore splendente del lampo

e volano a distruggere qualunque illusione. La faretra è la mente che scaglia nel mondo illuminanti intuizioni.

Spada e fodero

La spada è divinizzata nella dea Nandaka, ‘Fonte di gioia’, e rappresenta la saggezza discriminante della conoscenza (*jñana*) fatta di visione diretta (*vidya*). Il fodero è l’oscurità-ignoranza (*a-vidya*) in cui è contenuta, e celata, la spada della conoscenza (*vidya*). Ma l’oscurità, rettificata, è la profondità dell’immanifesto.

*Il mio leggio non si è mai frantumato.
Servendomi pur sempre un veicolo per esplorare
mi ha sempre coadiuvato,
nessuna idea ha rifiutato;
però alcuni li divorava anche lui,
ad altri cancellava l'inchiostro,
laddove parlassero contro le mirabili cose.*

L'UCCELLO GARUDA

Il veicolo per entrare nel sogno



Un uomo di bell'aspetto è sdraiato su un serpente fluttuante su un mare infinito. Una donna lo massaggia e la vibrazione del massaggio sgorga dall'ombelico in forma di fiore di loto. Il suo nome è Vishnu. Noi siamo lui.



I *Purana* fanno rilevare che, se ci alziamo in piedi con l'intenzione di entrare nel nostro sogno, abbiamo bisogno di un mezzo di trasporto. Il veicolo che inforchiamo è uno strano uccello di nome Garuda. Garuda è Ananta, non c'è differenza: è il serpente che mette le ali per volare, Quetzacoatl. L'amaca del riposo si trasforma, in caso di bisogno, nel mezzo dinamico della locomozione, indicando che il sognatore che si sposta nel sogno in realtà non si sposta mai.

Infatti, sognandoci protagonisti, attori, o spettatori del nostro sogno, siamo comunque distesi nel nostro letto.

Le spire del movimento sono sempre infisse nell'originario punto adimensionale da cui erompono. Tutto gira entro il centro vuoto. Ciò che sembra spostarsi è la nostra riproduzione in piccolo, il nostro riflesso che vediamo darsi da fare all'interno del sogno. Quando Vishnu è presentato come il sognatore dell'universo nella sua globalità è steso sul serpente Ananta; quando entra nel sogno sotto specie di figura partecipante al sogno, il mito utilizza per il trapasso il veicolo (*vahana*) dell'uccello Garuda.

L'uccello Garuda è anche il veicolo su cui Vishnu, entrando in effigie nel proprio sogno, vola in aiuto dei personaggi del sogno che lo pregano di svegliarli, stanchi di essere figurine perdute in un marasma troppo complesso per essere compreso da una creazioncella onirica. A ciascuno di essi Vishnu porta il messaggio che ciascuno di essi è Vishnu, il sognatore. Come se una notte ci accadesse di sognare figurine di sogno che ci supplicano con ardenti preghiere di svegliarle (così nella pellicola *Nirvana* di Salvatores).

Potrebbe sembrare contraddittorio che il dio sognatore abbia come giaciglio un serpente e come cavalcatura un rapace. Serpenti e rapaci sono tradizionalmente nemici, come narra il mito dell'inimicizia tra Garuda e i Naga. Questa apparente incongruenza corrisponde a uno dei tanti possibili significati di ciò che in alchimia si chiama congiunzione degli opposti: il riassorbimento dei contrari nell'Uno, l'abolizione dell'illusione del due, l'unità di spirito e materia, e soprattutto la totale identità di sogno e sognatore. Chiunque si ridesti da un sogno, potrà mai dubitare di averlo sognato?

Etimologicamente, *Garuda* ha il senso di 'Contravveleno', da *gara*, 'fluido velenoso, bevanda velenosa', o *garala*, 'veleno'. Assieme al causativo *ud*, il senso finale diventa: 'che porta in alto, che porta via il veleno'. Garuda ha il potere specifico di risanare dall'avvelenamento ed è quindi associato allo smeraldo, antidoto tradizionale. *Garudi-vidya*, 'visione di Garuda', è l'arte di neutralizzare i veleni e di espellerli. *Garudi* è il nome del mantra da recitare in

caso di avvelenamento. Nello hatha-yoga, *garuda-asana* è una posizione di equilibrio, in piedi, con le gambe e le braccia strettamente intrecciate.

Una seconda etimologia rimanda a *gri*, ‘parola’. Garuda sarebbe così il ‘verbo alato’, e in questo senso incarna il sapere dei Veda che le sue grandi ali recapitano agli uomini. Le ali sono le formule magiche capaci di trasportare in un battito d’ali da un mondo all’altro, dall’ignoranza alla luce, dal sogno al sognatore. Cavalcando il veicolo Garuda-Veda, Vishnu diffonde all’interno del proprio sogno le parole che svegliano, che riconducono le figurine deambulanti nel sogno al loro vero Sé: il sognatore. Secondo questa dotta simbologia sacerdotale Vishnu, cavalcando Garuda, cavalca nello stesso tempo la metrica (*rik*), la recitazione (*sama*) e il significato (*yajuh*) dei sacri Veda.

L’assimilazione del volatile ai Veda è presente anche nell’epiteto *Vinayika*, ‘Rimuovitore di ostacoli’, che condivide con l’elefante Ganesha. Si tratta ovviamente degli ostacoli al risveglio, alla gnosi, e la figura di Garuda-Vinayika diventa così personificazione del valore spirituale, dell’audacia metaforica (si dice infatti che Garuda è il coraggio in veste di uccello). Come portatore di conoscenza, Garuda compare due volte nella lista delle manifestazioni minori di Vishnu: come Vihangama, ‘Muoventesi nel cielo’, e Amrtaharana, ‘Ladro dell’*amrta*’.

Che aspetto ha Garuda? Non è un’aquila, uccello che non fa parte dell’immaginario araldico indiano, anche se è ovvio il parallelo con altri pennuti solari: l’avvoltoio, l’aquila dei greci (messenger di Zeus), il falco degli egizi (Horus) e il condor dei Maya. In genere viene rappresentato come un grifone aquilino o leonino; come un pappagallo con orecchie umane o dalla lunga e coloratissima coda; o come un volatile non meglio precisato con testa di cane o di leone. Può anche essere un mostro teriomorfo, con corpo umano ma becco e artigli di rapace (la versione buona delle Arpie).

Ha il colore del loto bianco, artigli adamantini e “brilla come il fuoco che distruggerà il mondo alla fine dei tempi” (*Mahabharata*). Vive nella terra dell’oro (*Hiranmaya*) dove non si conoscono dolore o malattia, a sud del paese

dei Nisada, aborigeni di pelle nera (i fenomeni privi di luce) che abitavano il luogo prima che Garuda li divorasse. Possedendo la conoscenza della libertà va dove gli piace (*Kama-carin*), possedendo l'immortale verità vive quanto gli piace (*Kamayus*), possedendo la chiave del mistero dell'Uno e dei molti assume la forma che desidera. "Con il vento prodotto dalle sue ali è capace di fermare la rotazione dei tre mondi" (*Mahabharata*), ovvero di distruggere i mondi di sogno comunicando fulmineamente la buona novella dell'Uno.

Suo padre è il saggio Kashyapa, 'Visione', uno dei sette sapienti della remota antichità associato al sole e allo stesso Vishnu. Sua madre è Vinata, 'Umile', la moglie buona di Kashyapa. Suo fratello è Aruna, 'Rossastro', auriga del carro solare. Sua sposa è Unnati, 'Crescita, Prosperità', o Vinayaka, 'Rimuovitrice di ostacoli'. Come in tutta la favolistica indiana, la sua nascita non è cosa semplice. Il padre Kashyapa ha appunto una moglie buona, Vinata, e una moglie cattiva, Kadru, 'Rossastra', una serpentesca maligna sorella della moglie buona.

Kashyapa promette alle mogli quanti figli desiderassero: Kadru ne chiede mille e Vinata solo due, a patto che siano superiori ai figli della sorella tutti assieme (il due è comunque superiore a mille, perché è il passo intermedio dal molteplice all'Uno). Così è: Kadru depone mille uova e Vinata due. Dopo cinquecento anni, dalle mille uova di Kadru nascono i mille serpenti *naga* (tra cui serpeggiano due infiltrati: Shesha e Vasuki). Vinata, gelosa e impaziente, rompe una delle sue due uova: ne esce Aruna, deforme perché prematuro. Uscendo dall'uovo, Aruna getta sulla madre una maledizione per averlo fatto nascere prima del tempo: resterà schiava di Kadru finché il secondo uovo non si aprirà, di lì ad altri cinquecento anni. Solo allora sarà liberata da colui che ne uscirà: Garuda. Un'altra versione narra che Vinata apre subito anche il secondo uovo, da cui esce un essere meraviglioso (Garuda), ma con i piedi non ancora completamente formati.

Sia come sia, Kadru fa di Vinata la propria schiava. Per riscattarla, Garuda deve portare a Kadru un sorso di *amrta* (la porzione d'immortalità che spetta per natura a tutti i mortali, la parte della natura del sognatore che appartiene a tutti i

sognati). Garuda arriva all'*amrta* superando la guardia di due mostri serpentinici (la dualità, la divisione sognatore-sogno) che acceca con la tradizionale polvere negli occhi (ovvero aggravando la loro condizione di cecità, gettandogli negli occhi altra polvere fenomenica). Quale che sia l'uso dell'*amrta* (che la consegna a Kadru in cambio della liberazione della madre o che la recuperi dopo che la stessa Kadru era riuscita a impossessarsene momentaneamente) consegue l'immortalità senza bere la magica bevanda. In cambio della rinuncia ad assumere il magico drink, ottiene il privilegio di fare da veicolo a Vishnu. Il suo mito principale è l'inimicizia per i *naga*, inimicizia collegata ancora una volta al possesso dell'*amrta*.

I Naga sono le forze ipnotiche che tengono gli esseri immersi nel sogno, il veleno nascosto in profondità che inchioda alla visione tossica di un piccolo io, fragile e frangibile, sballottato in un mondo di mutevoli forme. Questo veleno serpentino impedisce di accedere al ricordo che l'io sballottato nel mondo è, nel profondo, il sognatore che sogna quel mondo. Alcuni commentatori parlano di forze istintive naturali, di maliosa bellezza del mondo umido, di magie metamorfiche, del fascino del desiderio che ci avvince tutti all'illusione. Per altri i Naga sono i fenomeni, i piccoli io che cercano la felicità nell'effimero valore degli oggetti materiali, fantasticando di una paradisiaca ma ingannevole eternità della materia e del proprio io trapassante nella progenie carnale. Strettamente associati alla *maya*, il loro veleno corrisponde alla di lei arte illusionistica. I Naga rappresentano il tentativo titanico di trasferire l'immortalità nel caduco (questo è il senso dei continui tentativi di impossessarsi dell'*amrta*) per smania di rendere eterna l'esistenza individuale onirica, staccata dalla sua sorgente. Ma il desiderio di rendere immortale il caduco è ingannevole, è un errore fatale, sono i miasmi fascinosi ma tossici che soffocano chi cerca la felicità nella lussureggiante foresta sensoriale. Dimora dei serpenti è l'isola dei Naga, dove conducono coloro che avvelenano con il loro morso.

Garuda è il loro nemico naturale: il suo solo apparire fa abortire per lo spavento le serpentesse (*nagi*). Perciò Garuda è assimilato ai raggi del sole che

disperdono l'oscurità e le menzogne, reinnalzandole nella luce. Anche il sole infatti è uno sterminatore di serpenti (*Nagantaka*). Nei diversi commenti, Garuda rappresenta il coraggio di spazzare via le fantasie funeste di un'effimera individualità, il furore eroico che brucia il falso, la velocità dell'intuizione che sfreccia verso la verità, la fame inestinguibile del veridico che inghiotte i fenomeni riassorbendoli dentro di sé, la potenza comburente della luce. Caccia, insegue e inghiotte golosamente i Naga (i fenomeni), lacerandoli con implacabile furia. Divorare i serpenti significa assimilarli, restituirli a Vishnu; e ghermirli per portarli in alto significa liberarli dalla costrizione a strisciare nell'ombra innalzandoli nella luce solare. Il significato è unico: reintegrare il piccolo io, sballottato in un mondo di fantasie ottundenti e meschine, nel grande Io che sogna tutto il mondo.

Si potrebbe dire che Garuda è il corrispettivo 'ascendente' della funzione 'discendente' di Brahma. Se Brahma è l'interfaccia tra la facoltà onirica (la fantasia, Lakshmi) e le scene del sogno (mondo, vicende, trame, personaggi), Garuda è l'interfaccia che consente di vedere nelle due direzioni: il sognatore guarda il sognato e il sognato si riconosce sognatore. È un interfaccia che permette di vedere bene, terso, perché Garuda tiene la lente sgombra dai serpenti: nebbie, miasmi, illusioni, oscurità, falsità, ipocrisie, mistificazioni, inganni e identificazioni minimali. Garuda è quindi il tramite che consente di riconoscersi come sognatore, come sogno e come sognato. Non più tre (percezione-percezione-percepito), ma Uno. In altre parole, Garuda è il veicolo del sogno lucido.

*Thou hast youth nor age
But as it were an after dinner sleep
Dreaming of both. Perciò più a meridione
la commedia dell'arte presentò allo specchio dell'uomo
le sue immagini,
e naturalmente il teatro e il cinema,
e accidenti non vi accorgete
che si recita sempre la stessa scena
con figure di contorno
solo un poco alterate dalla politica del momento?*

GLI AVATARA

Le maschere che indossiamo in sogno

Un uomo di bell'aspetto è sdraiato su un serpente fluttuante su un mare infinito. Una donna lo massaggia e la vibrazione del massaggio sgorga dall'ombelico in forma di fiore di loto. Il suo nome è Vishnu. Noi siamo lui.



Come ogni notte, e ogni giorno, siamo entrati nel nostro sogno in groppa a Garuda. Accade che, sognando, sogniamo noi stessi. A volte conserviamo il nostro aspetto diurno, altre indossiamo tratti e caratteri diversi da quelli che ci identificano nella veglia, ma purtuttavia sappiamo di essere noi. L'io sognato attraversa nel sogno una sequenza di scene, incontra mirabolanti avventure, incorre in incubi spaventosi e dialoga con figure di sogno: esattamente come nella vita di veglia.

Il fumetto puranico descrive la presenza del sognatore nel sogno mediante la metafora degli *avatara*. La parola significa letteralmente 'discesa' e i sacerdoti di questo culto presentano gli *avatara* come discese del divino nel mondo, del dio tra gli uomini, allo stesso modo del Cristo per i cristiani.

“Dopo aver creato il mondo, vi entrò” (*Taittiriya Upanishad*). Ma gli *avatara* non sono incarnazioni storicamente successive della divinità; gli *avatara* servono a ricordare che il sognatore è presente entro il suo sogno, si sogna ora in una figura ora in altra.

Gli *avatara* si dividono in 'completi' (*purnavatara*: secondo alcuni il solo Krishna, secondo altri Krishna e Rama, secondo altri ancora Krishna, Rama e

Narasimha) e ‘parziali’ (*amsavatara*: tutti gli altri). Categoria minore sono le ‘emanazioni’ (*ayudhapurusha*) di un simbolo o di un’arma di Vishnu, che in genere sono in forma di comuni mortali. La lista classica elenca 10 *avatara*; altre vanno da un minimo di 7 a un massimo di 39. Inoltre, i maggiori eroi e asceti della storia indiana sono tutti manifestazioni di Vishnu. Con i suoi *avatara*, Vishnu è presente ovunque: tra gli dèi (*Vamanadeva*), tra i saggi (*Vyasa*), tra gli uomini (*Rama*), tra gli animali terrestri (*Varaha*) e tra gli animali acquatici (*Matsya*). Infatti tutto è suo sogno, e tutti e tutto è sognato da lui.

Secondo il *Bhagavata-purana* gli *avatara* sono ventidue:

- L’eterno adolescente (*Kumara*)
- Il cinghiale (*Varaha*)
- Il saggio musico (*Narada*)
- I due saggi: ‘Sapere’ (*Nara*) e ‘Dimora del sapere’ (*Narayana*)
- Il filosofo ‘rosso’ (*Kapila*)
- Il maestro-mago (*Dattatreya*)
- Il sacrificio (*Yajña*)
- Il toro, o il re saggio (*Rishaba*)
- Il primo re, o l’agricoltore (*Prithu*)
- Il pesce (*Matsya*)
- La tartaruga (*Kurma*)
- Il medico degli dèi (*Dhanvantara*)
- L’incantatrice (*Mohini*)
- L’uomo-leone (*Nara-simha*)
- Il nano (*Vamana*)
- Il fascinoso armato di scure (*Parashu-rama*)
- Il compilatore dei Veda (*Veda-Vyasa*)
- Il fascinoso (*Rama*)
- Il fascinoso forte (*Balarama*)
- Lo scuro (*Krishna*)
- Il risvegliato (*Buddha*)
- Il compimento (*Kalki*)

Anche i corpi celesti portano i nomi degli *avatara* di Vishnu. Il Sole è Rama, la Luna è Krishna, il pianeta Marte è Nara-simha, Mercurio è il Buddha, Giove è Vamana, Venere è Parashurama, Saturno è Kurma, il demone che causa le eclissi (*Rahu*) è Varaha, e le comete (*Ketu*) sono Matsya.

L’aggancio è sempre all’Essere primigenio che, squartandosi o sognando, dà origine all’universo. Significa che se, sognando, sogniamo noi stessi immersi in strampalate avventure assieme a una miriade di altri personaggi, quel ‘noi stessi’

è il nostro *avatara* completo e gli ‘altri’ sono nostri *avatara* parziali.

L’identificazione degli *avatara* con i corpi celesti indica che anche lo spazio è facoltà onirica di Vishnu; il luogo in cui il sogno avviene, il fondale, lo schermo, il palcoscenico. La rotazione dei pianeti, come abbiamo incontrato nella simbologia della conchiglia e del disco, simboleggia il dispiegarsi della manifestazione entro la fantasia (Lakshmi). La stessa breve indicazione viene data per il tempo: gli *avatara* si dislocano in tutte le quattro età del mondo (*satya-yuga*, *treta-yuga*, *dvapara-yuga* e l’età attuale, il *kali-yuga*). Anche il tempo è un prodotto della facoltà onirica di Vishnu: è ciò che consente il dinamismo dei personaggi, il susseguirsi delle scene e l’incalzare delle vicende. Gli assi cartesiani dello spazio-tempo, su cui gli uomini credono si regga il mondo, sono la croce a cui è appesa la creazione fantastica del sognatore. Nel *Bhagavata-purana*, il fatto che Vishnu abbia degli *avatara*, ovvero che qualunque sognatore sogni se stesso nel sogno che sta sognando, è illustrato dalla seguente storia di risveglio.

Il re Parikshit, ‘Che si effonde’, ‘Che si espande’, ultimo regnante dello *dvapara-yuga*, l’era che precede la nostra, ha offeso un brahmano. Il figlio del brahmano lo maledice condannandolo a venire morso dal serpente Taksaka, ‘Intagliatore’. Sette giorni prima della scadenza della condanna, Parikshit incontra il saggio Suka, ‘Gioia’ o ‘Splendente’, figlio del grande saggio Vyasa, e lo prega di trasmettergli la gnosi che lo liberi dall’angoscia della morte. Suka accoglie la richiesta e inizia la didattica soteriologica descrivendo la figura di Vishnu e la lista degli *avatara*. La presentazione di Vishnu inizia così:

“All’inizio vi era solo questo Bhagavant, spirito pervadente tutti gli esseri. Vi era altresì il mistico potere (Shakti) di lui, il quale è mero spettatore perché non è affetto dall’azione da esso provocata. La sua Shakti è detta anche Maya: per mezzo di lei il signore onnipervadente creò tutto questo universo”. Ascoltata questa lezione, e messo al corrente della lista degli *avatara*, il re si identifica immantinente in Vishnu. Quando il serpente della maledizione lo morde sul

luogo sacrificale, alla presenza del popolo radunato, il corpo di Parikshit viene arso da una folgore e restituito alla sua natura profonda.

Questa è la lista tradizionale degli *avatara* della prima età (*satya-yuga*):

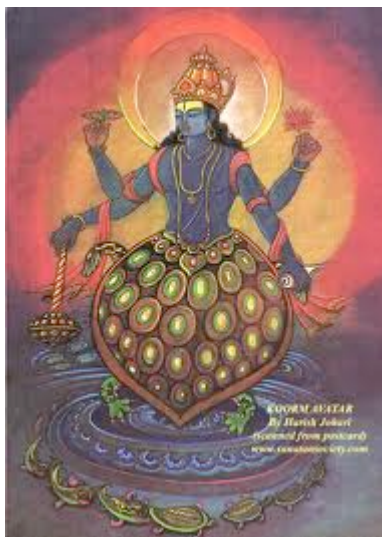
***Matsya* (il Pesce)**



In forma di pesce, Vishnu partecipa alla nascita dell'umanità (per forza, perché è lui a sognarla) salvando dal diluvio il Manu progenitore dell'attuale umanità e i Sette Savi nati dalla mente di Brahma con le loro mogli. La terra è così in condizione di essere ripopolata. Mentre Manu si bagnava ritualmente in un fiume, un pesce gli scivolò nella mano e gli chiese protezione. All'inizio il pesce era minuscolo, poi divenne via via sempre più grande, e sempre maggiore era il contenitore di cui aveva bisogno. Manu lo depose in un vaso, poi in una buca scavata nella terra e infine nell'oceano, unica misura in grado di contenerlo. Un'altra sequenza elenca, in ordine di grandezza: un vaso, una giara, un pozzo, un lago, il fiume Gange e infine l'oceano, dove il pesce si espande fino a riempirlo. Avviene l'agnizione e Manu lo riconosce come Vishnu, "in cui l'universo intero dimora". In virtù dell'agnizione, il pesce salva Manu dal diluvio ordinandogli di costruire un'arca per accogliere i sapienti e tutte le

specie vegetali e animali della terra. Quindi lega la polena dell'arca alla propria coda o al proprio corno con una gomina che è sempre il serpente Shesha e traina l'arca sulla prima terraferma emersa. Qui consegna a Manu i Veda.

***Kurma* (la Tartaruga)**



Kurma significa ‘opera’, perché Vishnu ‘operò’ (*akarot*) tutta la creazione. Lo scopo di questa discesa nel sogno è il recupero, mediante il frullamento dell’oceano, di ciò che vi era sprofondato durante il precedente diluvio (soprattutto la bevanda dell’immortalità). Brevemente: Vishnu si sogna in forma di testuggine marina per sorreggere sul proprio carapace il monte Mandara, che gli dèi non riuscivano a tenere in equilibrio. Una variante, che omette il mito della montagna-zangola, narra che la tartaruga ritrova l'*amrta* e gli altri tesori sprofondati nell’oceano semplicemente immergendosi. Una tartaruga è anche la forma assunta da Prajapati per creare gli esseri per autosmembramento.

***Varaha* (il Cinghiale)**



La terra rischia di nuovo di sprofondare nelle acque primordiali, o è già sprofondata, sotto il peso dei demoni che la infestano. Assunta la forma di un collerico cinghiale (*varaha*), prima Vishnu uccide il re dei demoni, Hiranyaksha, ‘Occhio d’oro’, poi recupera la terra sollevandola con le zanne dal fondale oceanico. Rimessa la terra a galla sulle acque, come una tonda nave, la adorna di montagne, la divide in sette continenti e solo a questo punto, assumendo l’identità di Brahma, crea la vita organica. (Anche Prajapati, alter ego di Vishnu, dopo aver assunto la forma di tartaruga per creare gli esseri dallo smembramento del proprio corpo assume la forma di cinghiale per sollevare la terra dagli abissi). Nel frattempo mantiene la forma di cinghiale per accoppiarsi con la Terra, che per speculare libidine assume la forma di cinghiale. Shiva (espressione gnostico-distruttrice di Vishnu con funzione di riportare il dio alla realtà di se stesso) lo esorta ad abbandonare la “forma erotica del cinghiale”. Vishnu promette, ma immediatamente se ne dimentica perché la passione per la compagna di giochi erotici cresce divorandolo. Cinghiale e cinghiale generano tre figli furibondi che nei loro giochi sfrenati distruggono ogni cosa (è sempre la falsa visione fondata sul tre, percettore-percezione-percepito, che distrugge la visione infinita). Vishnu si sovviene della promessa fatta a Shiva e lo prega di ucciderlo per liberarlo dalla forma animale. Shiva assume l’aspetto di una fiera (Sarabha, ‘Similfreccia’) e lo uccide, liberandolo dalla trappola della forma.

***Nara-simha* (l'Uomo-leone)**



In questa forma, Vishnu uccide il demone Hiranyakashipu, ‘Ricoperto d’oro’, fratello del demone Hiranyaksha (in precedenza ucciso da Vishnu-cinghiale). Hiranyakashipu, negatore dell’esistenza di un Essere supremo, tormenta il suo stesso figlio Prahlada, ‘Gioiosa eccitazione’, che invece ci crede. Il demone aveva ricevuto da Brahma il dominio sul mondo e un’immunità apparentemente perfetta: non poteva soccombere a nessun dio, uomo o animale. Per aggirare l’invulnerabilità del demone miscredente, Vishnu gli balza addosso emanandosi da una colonna (un oggetto) sotto una forma che non era di un dio, né di un uomo, né di un animale, ma un miscuglio delle tre (la visione tripartita, ribaltata e utilizzata dal suo possessore, uccide i demoni partigiani delle illusioni).

Gli *avatara* della seconda età (*treta-yuga*) sono:

***Vamana* (il Nano)**



Il demone Bali, forse ‘Porzione del pasto quotidiano’, nipote di Prahlada, conquista il trimundio sottraendone il legittimo possesso a Indra, re degli dèi. Su richiesta di Aditi, madre di Indra, oppure dietro supplica degli dèi, Vishnu si reca dal demone in forma di nano, mettendosi per converso a tessere le lodi delle grandi dimensioni di Bali. Vinto dalle parole di adulazione, Bali gli accorda un dono. Il nano Vamana chiede l’estensione di terra che avrebbe coperto con tre passi. Bali, ridendo, accetta. Vishnu, ripresa la statura cosmica, con il primo passo copre la terra, con il secondo i cieli e con il terzo scaraventa con un calcio Bali negli inferi (in una variante ricopre la terra, lo spazio tra la terra e il cielo, e infine i cieli). Da questa impresa Vishnu riceve l’appellativo di *Trivikrama*, ‘Tre passi’, che riprende l’appellativo del Vishnu vedico di *Urukrama*, ‘Ampio procedere’. (Di passata ricordiamo che nelle *Upanishad* il nano è l’*atman* chiuso nella caverna del cuore, ovvero il collegamento all’Essere celato in ciascuno di noi, ovvero la possibilità presente in ogni creatura sognata di ricordarsi di essere il sognatore).

Qui occorre aprire una parentesi. Il dolore inizia quando alla percezione dell’Uno si sostituisce l’errata traduzione dell’esperienza nella tripartizione percettore-percezione-percepito, come tre diverse realtà o come i tre costituenti di una realtà oggettiva: io sono un io diverso dal mondo e immesso in un mondo che è altro da me. Tra questi due poli, io-mondo, scatta perennemente la

percezione tripartita (il trimundio), dimentica della percezione unitaria. I tre passi di Vishnu simboleggiano il percorso opposto che dall'esperienza del molteplice e del diviso riporta all'esperienza dell'unità, esperienza che, per così dire, dalla terra riconduce al cielo. Attraverso il riassorbimento del mondo di veglia nel mondo di sogno (anche la veglia è il mio sogno) e del sogno nel sognatore (qualunque sogno avviene in me), l'essere ritorna a casa, nella dimora dell'uomo (*nara-yana*), chiamata a volte quarto stato (*turiya*) perché radice e trascendenza degli stati precedenti. Gli esseri ritornano a casa nell'unico Essere comune ("Tutti gli esseri trovano la loro sede nei suoi ampi passi"): per questo le tre impronte lasciate dai passi di Vishnu sono piene di miele.

Parashurama (Rama con la scure)



È costui una sorta di essere ancestrale, un gigantesco guerriero, alter ego violento del più mite Rama. Riceve la sua terribile arma direttamente da Shiva, il principio distruttore dell'illusione dualistica, che gli insegna l'arte magica delle armi; arte che Parashurama trasmette a sua volta all'eroe Arjuna nel *Mahabharata*. Di casta brahmanica, è figlio di una coppia di saggi, il collerico Jamadagni, 'Fuoco divoratore', e Renuka, 'Seme'. Suo compito è ricostituire la società sapienziale sterminando i guerrieri *kshatriya* colpevoli del tentativo di

sostituirsi ai brahmani alla testa della società. (Non si cada nella tentazione della lettura storica, si legga invece il mito come un ripristino dell'elemento conoscitivo, il *sattva*, momentaneamente sopraffatto dall'elemento aggressivo, collerico e violento simboleggiato dai guerrieri, il *rajas*).

Il mito narra che un giorno Renuka fece ritorno dalle abluzioni nel fiume non perfettamente purificata perché si è fermata a rimirare con sguardo pruriginoso un musico celeste (*gandharva*) o il loro re Citraratha, 'Carro luminoso', intento ad amoreggiare con una ninfa celeste. Jamadagni, veggente noto per il carattere collerico, ordina ai figli di tagliare la testa alla madre. Solo il quinto e ultimo, Parashurama, obbedisce, chiedendo subito dopo al padre di riportare in vita la madre. Così avviene. Secondo un'interpretazione yogica, i cinque fratelli sono i cinque *cakra*, i centri di energia sottile che dinamizzano il corpo fisico.

Parashurama simboleggia il *vishuddha-cakra*, il centro della gola. La foresta in cui il *gandharva* gioca con le ninfe (personificazioni del desiderio) è la mente. Per purificare la mente occorrerebbe far ascendere il seme (*renu*, *renuka*) dell'energia dal *cakra* del sesso al *vishuddha-cakra*.

In un altro mito i guerrieri *kshatriya*, capeggiati da Kartavirya, 'Forza dell'azione', sono ospiti di Jamadagni. Nell'accomiatarsi, Kartavirya gli ruba la vacca che esaudisce i desideri (*Kamadhuka*). Sdegnato, Parashurama uccide Kartavirya. Per vendicarsi, i figli di Kartavirya uccidono Jamadagni.

Parashurama li abbatte a sua volta e inizia così lo sterminio sistematico della casta dei guerrieri. La strage è agghiacciante: si dice che Parashurama sterminasse la casta dei guerrieri "tre volte sette volte", colmando con il loro sangue cinque laghi. Nonostante la strage, la casta guerriera non si estinse: venne prontamente ricostituita dalle vedove che, non avendo più mariti, pensarono bene di unirsi ai brahmani.

Pone fine al massacro il successivo *avatara* di Vishnu, Rama, che sconfigge in combattimento Parashurama spezzandogli l'arco dono di Shiva. Parashurama si ritira sul monte Mahendra, 'Grande Indra', su cui trascorre un tempo indefinito

immerso in profonda meditazione, discendendone infine per ricevere la saggezza da Dattatreya (emanazione minore di Vishnu).

***Rama* (il Fascinoso, il Bello, l'Incantevole)**



Detto anche Ramacandra, ‘Bello come la luna’, è il protagonista di uno dei due poemi epici indiani, il *Ramayana*. Tema del poema è uno solo: l'uomo si ricordi di essere dio, la figurina sognata si ricordi di essere il sognatore. Rama incarna l'uomo dotato di tutte le qualità: lealtà, generosità, sincerità, coraggio, prudenza, discernimento, amicizia. Rappresenta il culmine della condizione umana, immemore però della sua dimensione metafisica. Un essere ammirevole sotto ogni aspetto, ma che non ricorda di essere l'Essere. Sentendosi umano, cade in preda a due umane ferite: lo scoraggiamento e la gelosia. Tutte le vicende del *Ramayana* servono a ricordargli chi è. Nel poema, Vishnu diventa Rama, Lakshmi sua moglie Sita (dimentica di essere Lakshmi), Ananta suo fratello Lakshmana (dimentico di essere Ananta, pur conservandone le caratteristiche peculiari di protezione e sostegno). Il combattimento è quello di sempre: contro le tenebre dell'illusione incarnate da una legione di demoni al comando del terribile Ravana, ‘Che fa urlare’. Come lo scontro, anche la morale è sempre la stessa: tutti i personaggi, non solo Rama, sono Vishnu il sognatore; la loro

uccisione è la fine dell'illusione di credersi un io dotato di vita propria, con il conseguente recupero dell'Essere comune a tutti. Quando i demoni muoiono, i loro enormi corpi si trasformano rivelandone la vera natura sfolgorante.

Una seconda interpretazione vuole che Rama sia la personificazione del *mantra*. Tutto il suo mito viene letto come rappresentazione in forma drammaturgica della sillaba AUM, percorribile nelle due direzioni. Rama diventa, in questa lettura, il primo suono che Vishnu trae dalla conchiglia, il seme verbale dell'universo, il suono fondante, il monosillabo (*ram*) originario del linguaggio. Emettere la sequenza A-U-M significa recuperare la nostra natura originaria. Questo è il fine perenne, seppure difficile: più volte infatti, nel *Ramayana*, il dio Brahma deve intervenire per ricordare a Rama chi è, e occorrono non pochi tentativi prima che Rama ricordi.

L'*avatara* della terza età (*dvapara-yuga*) è uno solo:

***Krishna* (lo Scuro)**



Come Rama, e forse ancor più di Rama, Krishna è oggetto di un culto sterminato nel subcontinente indiano. Colpì l'immaginario dei mitografi greci, che lo assimilarono a Eracle, Dioniso e Pan. Alcuni lo considerano l'unico

avatara totale (*purnavatara*) di Vishnu, altri lo ritengono l'incarnazione del gioco divino (*lila*), che si diletta con assoluta spensieratezza in un mondo che considera un grande parco giochi.

Così come l'avvento di Rama nel sogno delle vicende umane esige la comparsa di tutto il gruppo che lo accompagna, anche quando nasce Krishna nasce con lui l'universo: gli dèi diventano sue armi, suoi attributi o membri del suo corteggio, e i demoni diventano ovviamente suoi nemici. (Recita la *Krihna Upanishad*: "L'intero mondo celeste con i suoi abitanti si manifesta sulla terra insieme con lui"). Dall'unione di Krishna con la pastorella Radha, ovvero dall'eterna unione di Vishnu con Lakshmi, nasce l'embrione d'oro (*hiranya-garbha*) che contiene l'universo. Nel contempo, Krishna è un semplice pelo di Vishnu: Vishnu si strappa infatti due peli, quello scuro diventa Krishna e quello chiaro suo fratello Balarama.

Krishna è l'eterno bambino, precocemente erotico (qui l'*eros* è il contrario di *eris*, il conflitto). È il dio della danza unitiva (*rasamandala*) e del suono che la conduce. Guida alle note del flauto la danza innamorata delle 16.000 pastorelle (le *gopi*, il cui numero preciso è 16.108, corrispondente ai versi dei *Veda* che descrivono la natura dell'immensità). Nella danza, ogni pastorella assapora l'unione di Krishna con sé sola; ovvero ogni piccolo io sa nel profondo di essere unito al dio, sa di essere il grande Io, la grande persona (*Mahapurusha*). Delle 16.000 pastorelle, ognuna è quindi la preferita; ognuna diventa Radha, 'Piacente', ognuna è la sua fantasia (Lakshmi) e la sua vorticoso danzante energia (Shakti). Lo spirito (*brahman*) si congiunge contemporaneamente con le infinite anime umane (*atman*), e ogni *atman* individuale sperimenta la sua unione 'privata' col *brahman*. La metafora erotica palesa che il sognatore è sempre unito a tutte le figure sognate; e non potrebbe essere diversamente, visto che sono suoi prodotti, sue invenzioni, sue creazioni, suoi figli, sue fantasie. Ciascuna figura è unita al sognatore come ogni acino è attaccato per il peduncolo al tralcio. La differenza, in termini di libertà, è che il sogno appartiene al sognatore, ma il sognatore non appartiene al sogno.

La simultaneità sognatore-sognati, ovvero la diade Krishna-pastorelle, si duplica nella simultaneità Krishna-palazzo. Nel palazzo della città di Dvaraka , ‘Dalle molte porte’, da lui fondata, Krishna è presente in tutte le sale, svolgendo ad un tempo le tre funzioni di re (*dharma*), di padre di famiglia (*artha*) e di amante (*kama*). La sua presenza nei sensi è simboleggiata dal suo parteggiare per i cinque Pandava nella guerra narrata nel *Mahabharata*. Krishna invita i sensi, capeggiati dall’argenteo Arjuna, a svolgere tranquillamente le proprie funzioni, senza preoccuparsi: è Krishna che sa come i sensi agiscono e funzionano. I sensi sognati si devono rimettere al sognatore (*brahman*). L’agire dei sensi, se rivolto al *brahman* e non più alla molteplicità, genera la sacralità dell’azione descritta in quella breve sezione del *Mahabharata* che è la *Bhagavad-gita*.

Questo affidarsi dei sensi sognati al *brahman* sognante è la devozione (*bhakti*), così chiamata perché i sensi si riconoscono parte (*bhakti*) del *brahman*.

Nell’epifania ad Arjuna, in cui Krishna si manifesta come l’intero universo, si svela la corrispondenza del nome dei due amici: Krishna (“Scuro, nero”) è la potenzialità non manifesta; Arjuna (“Chiaro, argenteo”) è la manifestazione che viene alla luce.

Ci sia concessa una digressione sul *Mahabharata*.

Il tema dell’immenso poema, di cui l’intervento di Krishna nella *Gita* costituisce l’apex drammatico, è la lotta tra i cinque fratelli Pandava (i sensi che dicono: il mondo è una nostra costruzione) e i numericamente superiori Kaurava (i fenomeni che dicono: il mondo siamo noi, siamo noi la realtà, i sensi ci percepiscono soltanto). Le due fazioni rappresentano i due rami in cui si divide la discendenza di Shakuntala, la coscienza (*shakuntas*, ‘uccello’). I Pandava sono figli di Pandu, ‘Pallido’, e i Kaurava di Kuru, ‘Che divide la terra’. In realtà i Pandava non sono figli di Pandu, che non poteva generare, ma di due sue mogli che generano senza la partecipazione del marito, invocando la potenza degli dèi. Significa che i sensi sono di ascendenza divina ma asserviti al duale, generati dalla coscienza divisa. Casus belli, come Elena nella guerra di Troia, è il possesso di una donna, Draupadi (la mente). Draupadi, ambita anche dai

fenomeni-Kaurava, sposa tutti e cinque i Pandava. I Pandava (i sensi) perdono per due volte il loro regno (il dualismo causa la perdita dell'Essere), Draupadi compresa (la perdita del mondo), in una partita a dadi (lo scorrere del tempo) contro i Kaurava (i fenomeni). Devono perciò subire un esilio di dodici anni (periodo di riflessione, preparazione e riappropriazione della totalità) durante il quale, sulle cime himalayane, ricevono armi magiche e poteri dagli dèi. Il tredicesimo anno i Pandava reclamano dai Kaurava la promessa restituzione del regno, ma invano. Scoppia la guerra. Interessante notare che il guru dei Kaurava, Bhisma, 'Terribile', che ha fatto voto di castità perpetua (cioè non può generare niente né unirsi a niente perché non è niente), è un cieco. Dalla strage si salvano solo tre Kaurava che irrompendo nell'accampamento nemico immerso nel sonno uccidono tutti salvo i cinque Pandava, immortali perché, in questo mito, della stessa essenza del *brahman*. Alla fine dell'epopea i Pandava salgono infatti in cielo dopo aver installato sul trono dell'India Parikshit (il protagonista della rivelazione gnostica che offre il pretesto per l'esposizione della lista degli *avatara* di Vishnu che stiamo appunto narrando). Per tornare a Krishna, la sua morte coincide con la fine della terza era cosmica e con l'inizio della nostra, il *kali-yuga*, l'età della 'faccia perdente del dado'. Krishna viene ucciso dal cacciatore Jaras, "Vecchiaia". Da questo momento le cose diventano vecchie.

Neli *avatara* della quarta età (*kali-yuga*), la posizione di nono *avatara* è contesa da due figure. Forse la prima (Balarama, diretta prosecuzione di Krishna perché suo fratello) è di schietto ambito induista, mentre la seconda, il Buddha, rappresenta una diversificazione dottrinarica che l'induismo non tarda però a riassimilare.

Balarama (Rama il Forte)



È il fratello maggiore di Krishna, di cui divide le avventure. Morendo, dalla sua bocca esce il serpente Shesha, perciò si ritiene Balarama una manifestazione di Shesha-Ananta (come Patañjali).

Buddha (il Risvegliato)



Per la figura del Buddha, come per Rama e Krishna, occorrerebbe un volume a sé. Dal messaggio che gli viene attribuito è nata infatti una delle più diffuse religioni del mondo. Andando molto per le spicce, il Buddha è un io sognato che, presa coscienza dell'inconsistenza e dell'impermanenza del mondo, e del dolore di una vita tutta giocata nel 'mondano', se ne distacca risvegliandosi alla propria condizione di Vishnu (per questo è un suo *avatara*). Riassorbendo il Buddha nel proprio seno, l'induismo gli assegna uno strano compito: afferma che Vishnu si incarna nel Risvegliato per allontanare dalla verità chi ne è già

lontano, a causa di bassa nascita o della poca intelligenza. Questa poca intelligenza si manifesta nell'idea che la liberazione dall'ignoranza si ottenga attraverso il comportamento morale, che è pur sempre il comportamento di un'ombra, ovvero attraverso lo sforzo personale privo di collegamento all'alto. Sempre secondo l'induismo, il Buddha, in quanto penultimo *avatara*, avrebbe avuto il compito di preparare il compimento simboleggiato da Kalki, abolendo le caste e disconoscendo l'autorità dei Veda, e affrettando così la decadenza del genere umano. A questo stesso fine avrebbe anteposto l'azione etica alla sapienza cosmologica assegnando il primato agli *kshatriya* e sottraendolo ai brahmani. Il Buddha sarebbe designato a propagare l'errore (*moha*) in cui far cadere gli uomini di bassa casta e le creature non umane, la cui *ybris* consiste nel credere di poter giungere alla verità per intelligenza propria senza passare per il messaggio dei testi rivelati. Il sentimentalismo buddhista della non violenza avrebbe lo scopo di condurre alla pusillanimità, aprendo la strada alla prossima fine del *kali-yuga*. Vishnu si manifesta come Buddha per utilizzare il suo potere di "magico suscitatore di illusioni" allo scopo di incantare gli anti-dèi escludendoli dalla visione conoscitiva dei Veda. Del Buddha si dice che "insegnò una dottrina mutevole che portò gli anti-dèi a più di una conclusione", sviandoli attraverso la molteplicità degli insegnamenti.

***Kalki* (il Compimento)**



Secondo alcuni il suo nome significa ‘Cavallo bianco’ (*kalka, karka*), animale che è la sua cavalcatura. Secondo altri significa ‘Compimento’, perché la sua venuta porrà fine al *kali-yuga* restaurando la realtà. Cavalcando un cavallo bianco e brandendo una cometa come spada, verrà a chiudere l’attuale ciclo e ad aprire il successivo, ristabilendo l’età dell’oro (*satya-yuga*). In altri termini: Vishnu decide di averne abbastanza di questo sogno e chiede a Lakshmi di mettere fine al racconto, che sta scadendo di tono, per iniziarne un altro più appassionante.

Kalki dà inizio al *pralaya*, il riassorbimento dell’universo da parte di Vishnu. L’identità Kalki-Vishnu passa attraverso il cavallo: come esiste un Vishnu testa-di-cavallo (Hayagriva o Hayasirsa), anche Kalki è una figura antropomorfa con testa equina. Non dimentichiamo che il cavallo è un’immagine dell’Essere il cui smembramento è l’universo. È di colore rosso, con barba rossiccia e fluente capigliatura fulva sparsa in tutte le direzioni. Nascerà nella casta dei *candala*, l’infima, dall’illecito accoppiamento di un servo (*sudra*) e una brahmana.

Un’etimologia vuole infatti che il suo nome significhi ‘Impuro’. In un’ennesima variante, suo padre è un brahmano che risiede nella sacra terra di Shambhala, da cui verrà il rinnovamento del mondo. Kalki deve ancora manifestarsi perché l’attuale periodo storico è ancora sotto il segno del Buddha, l’*avatara* che lo precede.

Gli *avatara* minori. Tutto è Vishnu, poiché tutte le figure di sogno sono immagini oniriche del sognatore. Dopo gli *avatara* maggiori, quelli minori descrivono figure intrise, quale più quale meno, di conoscenza liberante.

Nara e Narayana

Due saggi che portano il messaggio dell'amore come strumento di realizzazione spirituale. Sono figli di Dharma, 'Sostegno, e di Ahimsa, 'Non violenza'.

Dattatreya

Precettore degli anti-dèi, inventore di riti magici, creatore del tantrismo e della pianta del *soma*. L'illuminazione gli restituisce la perfetta purezza, pur essendosi reso impuro per aver frequentato gente di bassa casta e gli oggetti del piacere (i fenomeni). Ha tre teste, quattro mani e quattro cani di colori diversi, che rappresentano i quattro Veda.

Dhanvantara

Portatore della panacea universale (la bevanda dell'immortalità) e in termini riduttivi inventore della scienza medica. Generato dal frullamento dall'oceano di latte da cui emerse reggendo nella mano la coppa dell'*amrta*. Il suo nome significa 'Che gira in tondo'.

Hayagriva o Hayasirsa

Divinità a testa equina che espone una seconda volta a Yajñavalkya i Veda che erano stati rubati e nascosti nelle acque da due demoni (*Madhu* e *Kaitabha*). Anche lui in forma cavallina, Vishnu li recupera dividendo le acque dell'oceano.

Kapila

Saggio che con lo sguardo riduce in cenere i sessantamila figli (i fenomeni) del re Sagara, ‘Veleno’, che disturbavano la sua meditazione. Fondatore della scuola filosofica del Samkhya.

Mohini

Dea di incomparabile bellezza che recupera l'*amrta* di cui i demoni si erano impossessati durante il frullamento dell’oceano. Apparendo illusoriamente a tutti i demoni, in una forma rovesciata del mito di Krishna e delle pastorelle, Mohini dà a intendere che desidera accoppiarsi con ognuno di loro. I demoni la inseguono dimenticandosi dell'*amrta* ma, essendo Mohini illusione e miraggio, se la vedono scomparire tra le braccia. Il senso è che l’immortalità (*amrta*) si conquista superando l’attrazione dell’illusione (Mohini da *moha*). Mohini indossa abiti sgargianti, è coperta di ornamenti e reca in mano il vaso dell'*amrta*. È talmente affascinante che lo stesso Shiva non riesce a non invaghirsi.

Vyasa

Essere cosmico che rinasce in ogni epoca storica per diffondere ogni volta i Veda. Il suo nome significa ‘Ripartitore’, perché ripartì gli inni vedici nei quattro Veda attuali. È inoltre il mitico compilatore del *Mahabharata*, dei *Purana* e dei *Brahmasutra*. Il mito narra che Vishnu, nella forma di Vyasa, avrebbe ridotto a soli 400.000 versi l’unico e immenso *Purana* originario, suddividendolo in diciotto parti a uso degli uomini.

Yajña

Personificazione del sacrificio nell’antica letteratura vedica. Le sue membra sono le parti del sacrificio. L’intero universo è infatti il continuo sacrificio di Vishnu. Ha due teste (la duplicità), sette mani (i cinque sensi, più la mente e il mondo), tre gambe (il processo di costituzione del mondo illusorio) e quattro corna (i quattro elementi).

Rishabha

Mitico fondatore del Jainismo. Figlio dell'ombelico del mondo (*Nabhi*) e di sua moglie, l'asse del monte Meru.

NOTA FILOGENETICA E ONTOGENETICA

La lista dei dieci *avatara* principali può offrire lo spunto per molteplici riflessioni, la principale delle quali verte sulla costante presenza della figura di Vishnu, sotto spoglie diverse, nel suo sogno che gli uomini chiamano mondo, universo, creazione, manifestazione o realtà. Si può considerare la costante della sua presenza sotto quattro diversi aspetti: l'emanazione, la filogenesi, l'ontogenesi e il riassorbimento. Per quanto riguarda l'emanazione (di ciò che per Vishnu è il suo sogno e per le creature è la creazione), è facile vedere negli *avatara* i 'passi' successivi di qualunque processo di emanazione attraverso gli stadi della nascita, della maturazione e della morte. Per quanto riguarda la filogenesi, ovvero l'evoluzione della specie, si potrebbero tracciare queste corrispondenze: il pesce è la vita marina, la tartaruga la vita anfibia, il cinghiale la vita animale terrestre, il leone-uomo l'anello di transizione tra l'animale e l'uomo, il nano l'uomo primitivo, Parashurama l'umanità barbarica, Rama l'umanità civilizzata, Krishna le epoche storiche dell'avventura e della scoperta, Buddha le epoche storiche della riflessione e dell'analisi, e Kalki il momento della comprensione definitiva dell'enigma dell'esistenza. In termini di ontogenesi, ovvero di evoluzione dell'individuo, le corrispondenze potrebbero essere le seguenti: il pesce equivale all'embrione, la tartaruga al feto, il cinghiale alla nascita, il leone-uomo all'infanzia, il nano alla fanciullezza, Parashurama all'ardore giovanile, Rama alla maturità etica e sociale, Krishna alla maturità creativa, Buddha alla maturità riflessiva e Kalki alla vecchiaia illuminata e alla morte. Per quanto riguarda il riassorbimento (riassorbimento del sogno nel sognatore, o della creazione nel creatore), si può farlo corrispondere, sul piano umano individuale, al cosiddetto lavoro interiore, riprendendo gli stadi della sequenza filogenetica e ontogenetica e trasportandoli qui. Si va così dal primo embrione di lavoro interiore, rappresentato dal pesce, alla maturità decisionale di Rama, alla maturità creativa di Krishna, al risveglio del Buddha sino alla definitiva reintegrazione rappresentata da Kalki. Così verrebbe simboleggiato, su quattro piani differenti, l'eterno processo nascita-crescita-decadimento-morte, la cui contemplazione e comprensione riconduce a ciò che costituisce la fonte (Vishnu), nonché l'ambito immaginario (Lakshmi) di questo processo.

*I parenti ci porteranno comunque i fiori,
prenderanno accordi per il necrologio
(faremo un'ottima figura)
e organizzeranno la cerimonia
sicuramente al meglio.
Ma bisogna vedere
chi ci sarà nella bara.*

AUSPICIO

Questo mondo è sogno. Ogni sera il sogno del mondo si interrompe e riprende al mattino. Alla sera della morte si interromperà in modo più drastico, forse per riprendere non sappiamo come. Forse comparirà un altro mondo, se è vero che la morte dell'organismo corrisponde in grande alla piccola morte del sonno. Se questo è il ciclo, un'ipotesi degna di considerazione inviterebbe a smettere di pensarci figurine mutevoli inserite in un ciclo temporale, soggette a nascita-crescita-maturazione-decadimento-morte, e azzardare di essere il sognatore. In termini un po' diversi, la vecchia scommessa di Pascal. Fatto ciò, vedremo quali considerazioni si presenteranno dal mutato punto di vista. Dati gli esiti passati e presenti delle umane vicende, fare il tentativo non guasta. OM.